



3 1761 04752095 2

FROM THE LIBRARY OF  
LOUIS THOMPSON ROWE  
OF XV HAMMERSMITH  
TERRACE, W.



28/2













# F A R S A

D 1

COMPOSTA L'ANNO MDLXXXV

ED ORA PER LA SECONDA VOLTA PUBBLICATA.



231262  
—  
9. 4. 29.

## LIVORNO

*Casa Pia del Refugio.*

—  
1880.

~~~~~  
Edizione di soli 60 Esempiari.  
~~~~~

CARO DIOMEDE.

*Oggi è il 15 Aprile 1886! perciò sei anni or sono in questo stesso giorno facevo mia l'adorata Leonetta; e tu per festeggiare le nozze dell'amico dedicavi a lui la prima edizione della Romanesca augurando, con gentili parole, felicità d'ogni sorta alli sposi. Il dono giunse graditissimo e l'augurio non fu vana parola; l'amico te ne ringrazia ora, dedicando a te la ristampa della stessa ghiottissima farsa che a lui dedicasti e ti stringe cordialmente la veneranda mano.*

*Tuo affezionatissimo*

LUCA G. MIMBELLI



LA ROMANESCA.

*PERSONE DELLA FARSA.*

CLAUDIO,

SEMPRONIO, { giovani.

TITO,

CONTE DI ARLI, giovane.

RE DI FRANCIA.

BALIA della Imperatrice.

GOVERNATORE DI ROMA.

ADOVARDO, {

ENRICO, {

Inghilesi, ambasciatori.

CORRADO, figliuolo del re di Francia, fanciullo.

ANICHINO, {

FALSINO, {

servitori.

RONCOLA, {

CORNACCHINO, ragazzo.

PAGGIO della Imperatrice.

FATTORESSA di monache.

CREZIA, serva.

PARENTRACCOLA, sarto.

PAGGI del re di Francia, numero XVIII.

La scena della Farsa è in Roma.

# LA ROMANESCA.

---

## *PROLOGO.*

L' autor che ha compostoci la farsa  
Che sian per recitarvi, fu ricerca,  
Uditor nobilissimi, da uno  
Amico suo di comporre una cosa  
Da recitar, sopra d' una storiaccia  
(E sia detto con pace di colui  
Che la scrisse), la qual non ha in sè  
Non che del vero, pur del verisimile.  
È ver che la ristora poi la gente  
Col non servir decor delle persone,  
Nè posizione o di sito o di luogo,  
Che sia o al suo luogo o al suo tempo.  
E insomma ella manca in ogni parte  
Di quel che fa la storia o buona o bella.  
Onde egli, dico lo autore; il quale  
Non seppe mai disdir cosa a nessuno;  
Pensato e ripensato, e preso un pezzo  
Di quella tantafèra, e un altro pezzo  
D' un' altra cosa, e variato e mutato,  
E ridotta la cosa a verisimile,  
N' à composta una farsa, quale è questa  
Che sian per recitarvi in questo loco,  
E com' egli si sia accomodato,

Ne darete giudizio voi medesimi,  
Poi che l'arete vista. E ad udirla  
È di bisogno tenghiate silenzio;  
Perchè parlando voi costaggiù, noi  
Quassù sarèn forzati a starci cheti.  
E due cose di lei vi promett'io:  
Ella sarà piacevole et funesta.  
Del resto, chi ne vuol, se ne guadagni.  
So ch'e' ci sarà alcun che dirà forse:  
Che umor salso è entrato a costui  
Nel capo? che non fa più se non farse:  
Componimento non usato ancora  
Da uom che nel compor vaglia qualcosa;  
Massime, che egli ha già molti fogli  
Imbrattati a' suo' dì nelle commedie,  
Nè è in ciò stato tenuto goffo  
Affatto affatto. Ai quali egli risponde:  
La farsa è una terza cosa nuova  
Tra la tragedia e la comedia: gode  
Della larghezza di tutte due loro,  
E fugge la strettezza lor; perchè  
Raccetta in sè li gran signori e principi.  
Il che non fa la comedia: raccetta,  
Come ella fusse o albergo o spedale,  
La gente come sia, vile e plebea;  
Il che non vuol mai far donna tragedia:  
Non è ristretta a' casi: chè gli toglie  
E lieti e mesti, profani e di chiesa,  
Civili, rozzi, funesti e piacevoli:  
Non tien conto di luogo: fa il proscenio  
Ed in chiesa ed in piazza e in ogni luogo.  
Non di tempo: onde se ella non entrasse  
In un dì, lo torrebbe in due e in tre.  
Che importa? E insomma ell'è la più piacevole  
E più accomodata foresozza  
E la più dolce che si trovi al mondo.  
E si potrebbe agguagliarla a quel monaco,  
Il qual volea promettere all'abate,



Fuor che l'ubbidienza, ogni altra cosa.  
E le basta osservare il suo decoro  
Delle persone, essere onesta, stare  
Ne' termini modesti, e della lingua,  
Parlando come parlano i cristiani,  
Che son nati e nutriti qua da voi.  
Del resto poi ell' ha stitichi e larghi,  
Tutti, vedete, in luogo di fratelli,  
E, se gli antichi non l'usaron, l'usano  
Li moderni, che vagliono; e se il padre  
Di quei che sanno non disse di lei,  
O la non v'era al tempo suo, o forse  
Era in quei libri suo' che si son persi.  
E' non disse anco nè de' fogli, nè  
Della stampa e de l'uso della bussola.  
Sono cose però da non l'usare  
Da che non ne trattò quell'omaccione?  
Usi dunque le farse chi le vuole  
Usare, e sappia che gli è pure il meglio  
Far così, che far mostri e poi chiamarle  
O tragedie o commedie, che bisognino  
Le grucce o le carrette a farle andare.  
E se le s'useranno dugent'anni,  
Le non saranno cose nuove a quelli,  
Che questo tempo chiameranno antico.  
Oltre a che, egli ha trovato in Svetonio  
Tranquillo, scrittor grave e fedelissimo,  
Che Galigola terzo imperatore,  
Qual cominciò a regnar cinq'anni dopo  
La passione del nostro Signor, fece  
Ardere nel teatro, vivo un certo  
Componitor di farse, perchè in una  
Avea composto un verso di duo sensi.  
Dal che si cava esser le farse antiche,  
E che l'erano ancor composte in versi.  
Sì ben compon tutte le cose in versi.  
Ma gli basta far via per soddisfare  
A chi ne lo ricerca: che non ha

Mai lavorato se non a richiesta  
Di qualche amico ed espedito gratis.  
Chi ne lo ricercò, volle la storia,  
Che sentirete, e su quella ha ei fatta  
La farsa. Ma si è detto assai di questo.  
La scena della farsa è oggi Roma,  
E ch'è sia 'l vero, eccovi che colà  
La vi mostra scoperto il Culiseo:  
Ond' ella detta vien la Romanesca.  
Ma ecco già che gli escono. Oh che impronte  
Son queste fattoresse delle monache,  
E serve. Udite lor, perch'io mi cheto.

IL FINE DEL PROLOGO.

## ATTO PRIMO

---

### SCENA I.

FATTORESSA DI MONACHE. *con una panierà piena di collaretti e gale lavorate d'oro e di seta.*

CREZIA *serra, con una panierà piena di zuccherini.*

*Fattor.* Porta, Crezia, cotesta alla padrona,  
E dille quel che t'ha detto suor Frasia :  
Che 'l venir tu a buon'otta stamani  
Al munister, m'ha levato una gita.

*Crezia.* Eh venite fin là : la l'arà caro.

*Fattor.* No, No, ch' i' ho fretta.

*Crezia.* A chi portate sì bel presente?

*Fattor.* Semino un gran di miglio per ricorne  
Dieci pannocchie.

*Crezia.* Ve' che be' lavori !  
I' so che e' ci è dell'oro e della seta  
E delle perle. A qualche barbassoro  
D'importanza ?

*Fattor.* Alla balia della nostra  
Imperatrice ed al figliuolo, il quale  
Ha buscata un' entrata, ond' e' potrà  
Stare agiato, a panciolle e far tempone.

*Crezia.* Non maraviglia. In fatto e' non s'accende  
Candela mai, se e' non si spera il merito :  
E li presenti vostri son quell'amo,

- Che dà un lombrico per pigliare un pesce.
- Fattor.* Così sta: vo' dite il vero.
- Crezia.* Eh l'ò detto cento volte che le monache  
Sono usuraiacce e le maggiori  
Che si trovino al mondo.
- Fattor.* Uh coscienza! in convertendo (?) Favole!
- Crezia.* Favole, dite pur, che l'è così.
- Fattor.* Dir tal parole di religiose!  
Oh va' va' e confessati e vedrai  
Se tu porterai il prete in campanile,  
E se tu àrai a render lor la infamia.
- Crezia.* Uno interesse di dodici o quindici,  
Mi pare a me che sia da ebreo.
- Fattor.* Eh quasi!
- Crezia.* E le ne vogliono più di  
Cento per uno: una insalatina  
Che le ti dien, ti chiede una tonaca.
- Fattor.* E si fare' di patto ad un bavaglio:  
Che gli acquazzoni che ci vanno attorno,  
Fanno spesso ingrossare gli occhi a tutti.
- Crezia.* Lo 'mpronto vince l'avarò.
- Fattor.* Be' Crezia.  
Tu ti sei risentita in mala tempra;  
Oh sì, iersera. tu mangiasti noci  
Che t'anno fatto sì cattiva lingua.
- Crezia.* Chi dice il ver sempre ha fatto cotesto.
- Fattor.* La suo' divota suor Perseveranza  
Si rallegra con lei di tanto bene:  
E pensa or tu che la manda quest' ago,  
Per veder di cavarne un pal di ferro,  
E, se non altro, perchè la ci tenga  
In buona grazia colla imperatrice.  
Che chi vuol, sai, che le girelle scorrino,  
Bisogna ungere i perni in sin che girino.
- Crezia.* Ogni arte è arte, ed ogni arte si fa  
Per guadagnare. Ma al ritorno almeno  
Non verrete a far motto alla padrona?
- Fattor.* Ben sai che sì, ch' i' vo' venire. Oh quanti

*Crezza.* Pellegrini ci son quest'anno in Roma!  
El giubileo s'appressa, vi ricordo,  
Verso la fine, e però ognuno corre.

## SCENA II.

CLAUDIO *padrone*, ANICHINO *servo: tutt' a dua in abito di pellegrini.*

*Claudio.* Deh! lasciami doler ch'io n' ho cagione:  
E come posso far ch'io non mi dolga,  
Se con mie gran disgusto ò conosciuto  
Che e' non regna più fede od amicizia,  
Se non finta e bugiarda? Oimè, oimè!  
Che un Sempronio Gracco gentiluomo  
Romano segua la strada del volgo!  
Sempronio da me tanto amato e tanto  
Beneficato, io lo dirò, che pur nol doverrei.

*Anich.* Che maledetta sie la fortunaccia  
Che fe ch'io mi parti' da voi stamani;  
Ch'io giuchere' la testa che Sempronio  
Non v' à veduto, o conosciuto almeno,  
Veggendovi, se pur vi vidde, in questo  
Abito sì diverso e stravagante  
Da l'ordinario vostro, e non sapendo  
Niente che voi siate in queste parti.

*Claudio.* Mi vidde, mi conobbe e me n'aviddi,  
Ch' e' si volse tosto in altra parte,  
Quasi si vergognasse del gran torto  
Che e' mi faceva.

*Anich.* Se, quando iersera  
Al tardi che giugnemmo, voi andavate  
A casa sua a posar, com' i' volevo  
Se luogo v'era, egli usciva del covo.

*Claudio.* L' avere io bando colla taglia dietro,  
Di casa mia, fe' ch' i' non v'andai,  
Per non gli far pregiudizio, ma volli  
Prima veder come e' si risolveva:  
E però senza dir cosa nessuna,

- Mi posi in luogo, che non potea mai  
Uscir di casa ch' e' non mi vedessi,  
Come egli fece; e questo io lo so certo.
- Anich.* Che gli può far di danno il bando vostro,  
O la taglia, che voi avete in Francia,  
S'egli è in Roma e gentilluom romano?
- Claudio.* Per esserci il re nostro qui, di chi  
E' può essere amico, e non volere  
Che e' paia ch'egli accetti i suoi ribelli.  
E questa fu potissima cagione  
Di non vi ire iersera; ma poteva  
Pur farmi motto, ch'io non mi curavo  
Di suo albergo più che tanto: ma  
I' dubito, Anichin, d'un'altra cosa.
- Anich.* Che sarà qualchè nuovo dubbio strano?
- Claudio.* Tu sai in che modo egli ha quella sua moglie:  
Costui al certo n'è geloso e dubita  
Della mia fede ed anche della sua.
- Anich.* Il proprio di chi teme, è il temer sempre  
Del peggio. O guarda se e' s'ha a mettere  
Ora il fodero, in capo a parecchi anni!  
Eh se voi fuste, quand'eravate più  
Giovane e in florido, sì liberale  
Che gnene concedeste a casa vostra;  
Or sendo a casa sua più attempato  
Ed esule e 'n travaglio, vo' arete  
L'amore alle calcagna,  
Tal che ei per tema se ne cavi il fodero?  
Tra tutte l'altre chimere fantastiche,  
Statene a me, questa è la più fantastica.  
Oh fate a modo mio, andian di pratica.  
A bussar quella porta e a dir chi  
Vo' siate, acciò che e' vi faccia paura  
Il mal se e' c'è, e non il sospettaccio.
- Claudio.* I' sono in ogni cosa sfortunato,  
Ma più nella amicizia infelicissimo.  
Non sono, Anichin mio, che pur m' ho visto  
Nello specchio, d'effigie sì mutato,

Che egli, che m'ha avuto tanto in pratica,  
Non m'avesse a conoscere, ancor ch'io  
Fussi in abito stran quanto gli pare.

Per che i' mi risolvo a non gli andare  
Ma' più attorno e quasi di non vivere.

*Anich.* È questo il frutto; padron perdonatemi  
Ch' i' parlo a sicurtà; è questo il frutto  
Che vo' cavate di sì lungo studio?  
Oh non sa navigare ogni dappoco  
Nel mare, quando egli è tranquillo e in calma?  
Ne' casi avversi si conosce il forte,  
E ne' travagli gli uomin valorosi.

*Claudio.* Molte cose si studiano, Anichino,  
E si tien che le vadin per un verso,  
E le van per un altro. Negli studi,  
Lontano da' fastidi e da travagli,  
Si loda la virtù della costanza;  
Ma quando la fortuna ti balestra,  
Credilo a me, che e' si perde la bussola.  
Troppe, troppe n'accozza insieme questo  
Destino isfortunato mio; di ricco  
Fattomi, io lo dirò pur, mendichissimo;  
Di sorta tale, che io non pur la vita  
Non ho, da poi che è sottoposta a taglia:  
Di nobile ch'io ero a casa mia,  
Son fatto vagabondo in l' altrui terre.  
Mi restava un amico ed anco questo  
M'è tolto: e da che Claudio? i' non lo so;  
Se non dal mio destin, che mi contraria.  
Eh mi sta forse molto bene il male  
Qual io sopporto, poi ch'io amai più  
L'amico che i parenti e che me stesso.  
Ond' è ch' i' mi risolvo d' levarmi  
Dinanzi alla fortuna e a tutti gli uomini,  
Perchè degno non son di star tra loro.  
Però, Anichin fratello; i' non vo' più  
Chiamarti servitor, perch'io ti libero;  
Ma ti richieggo, vedi, per servizio

Che tu voglia ubbidire al mio volere.

*Anich.* Padron mio buono, ditemi una cosa  
Che io la possa fare, e anco con  
Pericol della vita, e io la farò.

*Claudio.* Te', piglia questa borsa, che qui drento  
È riserrato il poco mobil che  
M'han lasciato i mie' nimici; servitene  
Per vivere, ch'io voglio che tu stia  
Qui in Roma duo giorni:  
E il resto serviranno per andartene.  
Intendi tu?

*Anich.* Così non v'intendessi!  
Ch' i' veggo preparare una tragedia  
Che sarà colla morte di più d'uno.

*Claudio.* Sta' qui duo giorni e per cosa che vegga  
O senta, non dir mai di me niente:  
Ma, passati i duo dì, trova Sempronio  
E digli ch'io mi son, sai, rallegrato  
D'averlo visto sano, e contristatomi  
Del poco conto che tien degli amici.

*Anich.* Io creperei s'io non dicessi: voi  
Vi dolete di lui e forse a torto:  
Voi sapete pur che gli è *de jure*  
*Divino*, il citar prima il reo e poi  
Condannarlo.

*Claudio.* Io l'ho fatto, e 'n questo caso  
Non vo' da te consiglio. La seconda  
È che tu vadia poi là in casa sua  
E saluti suo' moglie da mie parte:  
E daràli il buon prò di quel figliuolo,  
Ch'egli ebbe a questi mesi, al quale i cieli  
Dieno fortuna prospera e benigna.  
E a lei darai questo anello, acciò  
Che di me si ricordi, se ben morto:  
Che pur io son cagion che l'è romana  
E moglie d'un de' primi gentiluomini  
Di sì alma città.

*Anich.* Io lascio dirvi,



Perchè sfoghiate in parte quell' affanno  
Che io veggo ch' avete tenacissimo.  
Ma crede il signor Claudio mie padrone  
Ch' io lo lasciassi andar, senza andar seco?

*Claudio.* Anichino, l' usar cortesia a forza,  
È una espressa scortesia. Rimanti  
E non mi seguitar, perch' io ti giuro,  
Se non che questa fia la morte mia,  
Che io ti tratterò come nimico;  
Onde a me non farai migliorar sorte,  
Ma ben mi priverai di quel ch' io ò chiesto.

*Anich.* O sorte mia! dunque vi sarò stato  
Compagno nei pericòl dell' esilio,  
Ed in quelli di mezzo del cammino,  
E non sarò del resto?

*Claudio.* Mi sei stato,  
Il tempo che m' è stato di bisogno  
Per farmi beneficio, e ti ringrazio;  
Ma nel resto del mio corso infelice,  
Io lo dico da quor, lasciami andare.  
Ma però prima, perch' io non ho più  
Altro che darti, prendi questo bacio:  
Vero segno di amore è questo. Addio.  
E sopra tutto stiatì a mente in questi  
Dua giorni il non dir mai chi io mi sia.

*Anich.* Eh padrone, eh padron!

*Claudio.* Taci Anichino,  
Io te ne prego, che tu fai il mie peggio.  
Oh vo' partirmi e vo' star solitario.

*Anich.* Vo' avete pur bisogno d' un compagno.

*Claudio.* Anzi non n' ò, però non mi seguire;  
Ch' io ti scongiuro pel ben che mi vuoi.

*Anich.* Oh Dio con che legame! E sarà vero,  
Che veggendovi mal, che Dio non voglia,  
Ch' io mi stia cheto? Io farò il possibile:  
Ma, padron mio, lo amor, già disse Glauco,  
È forte come lo 'nferno e la morte.

*Claudio.* Ubbidisci, ubbidisci, a Dio ti lascio.

*Anich.* Ed al dolore, e di che sorte, in preda!  
Perchè, se bene già e' son più giorni  
Che la fortuna cominciò a pigliarci  
Ad urto, nondimen da ieri in qua  
Io ò visto tai segni e così chiari,  
Ch'io posso impromettermi che avanti  
Che sie sera, e sarà qualche gran male  
Per noi, poi che stanotte siamo stati,  
Dirò così, in pericol della vita.  
Che se que' duoi, che tra loro stessi  
Si messono a quistione in su la bocca  
Della grotta, ove noi stavamo ascosi,  
Ci avesser visti ed affrontati, certo  
Com' un di lor morì, così poteano  
Ucciderci che, sendo loro armati e noi  
Disarmati e di notte, ell'era fatta.  
Ora quest'altro va, nè vuol ch' i' sappi  
Dove, ma si può ben creder di facile  
Che e' vada per farsi qualche male.  
Ed io che posso far? Che maladetta  
Sie la disgrazia mia! S'io vo a dirlo  
A Sempronio (che mai non posso credere  
Che e' si sie scordata l'amicizia  
D' un tanto amico), s'io non gli so dire  
Dove e' sia arrivato, io non fo altro  
Che mancar della fede al mio padrone.  
Di che poi alla fin non fare' stima,  
Perchè non deve il medico far conto  
Di quello che gli chiede l'ammalato,  
Massime quando e' conosce che chiede  
Cosa che gli è nociva. Io vo' seguirlo  
Da lontano e veder dove e' si volge.  
Ma l'uscio di Sempronio s'apre: è egli?  
No. l'è una donna. Or via a seguirlo.

## SCENA III.

*CREZIA serve, sola.*

*Crezia.* Uh che domin sarà? Queste fanciulle  
Nobili, ricche, sfaccendate e sùbite  
Le darebbon che fare ad un comune,  
E straccherebbon dugento corrieri;  
Che elle ànno nel capo più girandole,  
Che maggio fiori e che settembre pampani;  
E vien lor voglia di ciò che le sentono.  
In fatto gli è ben ver, nel parlar poco  
V'è ogni buon taglio, ma no' siàn latine  
Di bocca, tutte tutte per l'ingenito,  
Nè terremmo un cocomero, e ben grosso,  
A l'erta, nè abbian che far per noi  
Tanto, che non vogliam spendere il terzo  
E più di mezzo il dì per cicalare  
De' fatti d'altri. Se io non dicevo  
Alla Virginia di quel bel presente  
Che ha portato alla balia ed al suo  
Figliuol la fattoressa delle monache,  
E' non li venia voglia di vederlo.  
E fa' conto, la povera suor Frasia  
Ne toccherà una canata; ma  
Eh, Virginia, la salsa è troppo cara,  
E non è fatto il fien per l'oche e manco,  
Manco per gli asin che portano il basto.  
E' ci vuol altro che un pane ogni sabato,  
Ed ogni lunedì un mezzettino,  
A ristorarla di sì bel presente.  
Chè la gagliarda a volerla far bene,  
L'à bisogno che suonino i suon grossi.  
Et poi la balia in su questa allegrezza  
Anderà a visitar poi la divota  
E porterà de' ducatucci d'oro;  
Chè ella è magna, ed ancora, a dirne il vero,

Questi gran personaggi non gli zappano.  
 Lasciami ire a veder che la ci presti  
 Que' collaretti d'oro, e chi sa in parte  
 Io ne potrei cavare un po' di mancia.  
 Chè s'io non son fattoressa di monache,  
 Io so pigolar ben sì come loro.  
 Ecco il padrone: oimè, egli era in casa.  
 Eh io non vo' che sappia ov'io mi vadia.

## SCENA IV.

SEMPRONIO e TITO, giovani.

*Sempr.* Restate in casa voi ed aspettatemi.  
 Signor Tito venite, ch'io voglio  
 Per staman, s'i' potrò, non ire a corte:  
 Che da parecchi giorni in qua, per dirla,  
 Trattien, trattieni, oimè, egli è un peso  
 Che atterrerrebbe un elefante!

*Tito.* I' cre'  
 Che questa loro usanza od usanzaccia  
 Di corte, venga a noia a chi trattiene,  
 Ed anche a chi è trattenuto.

*Sempr.* Sono  
 Creanze ciriminiose e fastidiose.  
 Basta, cose da scioperati e da chi ha  
 L'animo allegro e scarico, un po' più  
 Che non ò io, che son pien di fastidj.

*Tito.* Eh ben voi mi parete, Signor mio,  
 Alterato e con pensiero.

*Sempr.* Io sono veramente: e la cagione  
 Ve la vo' dir, sì per isvaporare,  
 E sì per consigliarmi. Voi sapete  
 Che avendo capriccio già mie padre  
 Che io fussi prelato, mi fe' dare  
 Agli studi; è per ciò, che e' mi mandò  
 A Parigi, ove io detti per alquanto  
 Opera a cose di filosofia.

*Tito.* E vi facesti anco profitto tale,  
Che in Roma non ci è chi vi trapassi.

*Sempr.* E basta ben: nella corte di Cesare,  
Non ci veggo oggidì  
Tanti studiosi nelle buone lettere.

*Tito.* Vi studierien più se fussin di cambio.

*Sempr.* Stando in Parigi, tra le molte pratiche,  
Io presi amicizia molto intrinseca  
Con un messer Claudio Labretto, giovane  
Di mie età e nobile e gentile  
Ed ornato di molte buone lettere.

*Tito.* Era di lì?

*Sempr.* Signor sì, parigino.

*Tito.* Vi son di molti letterati in Francia?

*Sempr.* Sì, quell'aria lo dà. E fu di sorta  
L'amicizia, che giorno e notte sempre  
Stavamo e studiavamo insieme.

*Tito.* Il vero

Modo dello studiare: e il conferire  
Fa imparar più, perchè me' si risolve.

*Sempr.* Sì, che sempre non s'ha 'l maestro a cintola.

*Tito.* E quando anco s'avessi, l'uom si perita.

*Sempr.* L'ultim'anno ch'io stetti in quello studio,  
Messer Claudio convenne di pigliare  
Per moglie una fanciulla, la sorella  
Di quel signore Egibardo, che stette  
Pel re di Francia imbasciador qui a Cesare.

*Tito.* Oh del vostro cognato?

*Sempr.* Appunto, appunto.

Ed avendo impalmatola a l'usanza  
Di là, vi andai con lui più volte  
Come si fa, per che si sopratenne  
Il dar l'anello, alla venuta che  
Dicea di voler far là suo fratello;  
Che di dì in dì lo Imperador gli dava  
Intenzione di spedirlo lì.

*Tito.* Negli ozi delle corte han per usanza  
D'esser lunghi a spedirsi.

- Sempr.* Usanza solita.  
Andatovi io col marito e senza,  
Come là si costuma, . . .
- Tito.* Usanza onesta.  
Se ben libera molto, e sopra tutto  
Par si costumi per le gentildonne,  
Alle quali è la buona fama freno  
Miglior che trenta briglie e cento guardie.
- Sempr.* Non lo pensando, io me n'innamorai  
E me n'accesi sì, ch'io non potevo,  
Prestatemene fè, non ch'altro vivere.
- Tito.* Amore è di natura della pania,  
La qual come è più dura, e più invescia.
- Sempr.* Vergognando, dirò, di me medesmo,  
Non ardivo scoprirmi, ond'è che in breve  
Me n'ammalai; e non trovando i medici  
La cagion di cotanto mal, nè io  
La volevo scoprir, le cose mie  
Se n'andavano in fascio: ma un medico  
S'accorse del mie mal nel modo stesso  
Che Erasistrato, medico eccellente,  
S'accorse già dell'ammalato Antioco.  
Ond'egli disse a Claudio, come quello  
A Seleuco.
- Tito.* Che vi venne forse  
La sposa a visitar?
- Sempr.* Sendo io malato,  
Claudio fu 'l primo che mi trovò il medico,  
E che mi domandò infinite volte  
De l'occulta cagion del mie gran male.  
Perchè 'l medico in fatto gli diceva  
Ch'una passione mi strigeva il quore:  
E venne fino a termine di dirmi:  
Dite, che avete; che se io ci dovessi  
Spendere la vita, i' vi vo' contentare.  
Il che mi faccia più crescere affanno  
E vergogna.
- Tito.* Oh a che stretti passi si

Conduce talor l'uomo!

*Sempr.*

E per levarmi

Fantasia, fece che la sposa venne  
A visitarmi più volte, e tra l'altre  
Una fiata che il medico teneva  
Il polso, e' lo sentì alterar tanto,  
Che se n'accorse, e sì lo disse a Claudio.  
Il qual fatto tornar, presente il medico,  
La giovane più volte, per costante (*sic*)  
La passione ed il mal, essere amore  
E rispetto. Onde un dì chiusosi solo  
Nella camera mia, mi contò il tutto,  
E mi pregò che gli dicessi il vero,  
Per quanto avevo cara sua amicizia.  
Ed io non men confuso che dolente,  
Bagnandomi di lacrime, confesso  
Il vero e prego lui che non se n'alteri.  
Ma che mi lasci terminar la vita,  
Della quale ora mai avevo poca:  
E che da questo facesse argomento,  
Che il rispetto debito che io  
Gli portavo, era tal, ch' i' lo stimavo  
Più che la vita, e che il foco d'amore  
Era in me per destin, non per volere.

*Tito.*

Inver che voi meritavate in quello  
Trovar compassion più che gastigo.

*Sempr.*

Egli allor tutto lieto mi rispose:  
È questa quella fè che tra noi regna?  
Ha poca confidenza e vuol morire  
Sempronio nobilissimo Romano  
Per cosa non cercar, che Claudio suo  
Gli possa dare? Vivete pure e sia  
La sposa vostra, perchè a me dà 'l quore  
Di viver senza lei, nè sono ancora  
Tai legami tra noi, che non si possino  
Senza carico sciorre e senza biasimo.

*Tito.*

Oh voi mi fate per dolcezza piangere!  
E quando e dove se gli può trovare

- Un compagno per far due gioie tali :  
*Sempr.* Io ringraziavo e recusavo, ed egli  
Pur replicava e mi faceva istanza.  
Ultimamente, per ridurla in breve,  
E' bisognò che io cedessi a fare  
Capital della sua rinunzia e che  
Clarice fusse mia. Ma ci restava  
Difficoltà di contentar la madre,  
E i parenti di lei; che sendo unica  
Ed allevata dalla madre stessa,  
L'amava troppo; onde ci risolvemmo  
Di adoperar l'imperador per mezzo;  
E scrivemogli il caso: ed egli, inteso  
Cortesemente, operò col fratello  
Di lei ch'era ancor qua presso di lui  
Ambasciadore, che e' ceda alla promuta,  
E ne scriva al passato re di Francia,  
Ch'allor viveva. Ond'egli operò tanto,  
Che e' parenti di lei cederno a darmela.  
E così la sposai e la condussi  
Poco appresso di qua, dove son visso  
Più contento di lei l'un dì che l'altro.  
*Tito.* E perchè no? Se è bella e virtuosa  
E di maniere e d'animo bellissimi.  
*Sempr.* E perchè mi pareva in fatto d'essere  
Obbligato oltremodo a messer Claudio;  
Per dimostrarmi grato, feci ogn'opera  
Dargli per moglie una puttina piccola,  
Or fatta grande, che ha la mie sorella;  
La quale ha dota più che ragionevole.  
*Tito.* Che restò forse di messer Tiberio?  
*Sempr.* Signor sì. E la madre cedea a dargnene,  
Pur che tornasse qua, ma si aspettava  
Che dallo imperador gli fusse dato  
Ricapito qui in corte, convenevole.  
E viene e con promesse anco caldissime:  
Ma ci seguiron due cose contrarie:  
L'una che e' morse qui lo 'mperadore.



L'altra che è nata in Parigi quistione.

SCENA V.

PAGGIO *dell'imperadore*, SEMPRONIO e TITO.

*Paggio.* Signor Sempronio, dice il maiordomo,  
Che vostra Signoria ne venga tosto,  
Per ciò che quei signor vogliono ir fuori.

*Sempr.* I' vengo adesso adesso e m'ero mosso  
Per ciò.

*Paggio.* Le bacio la mano.

*Sempr.* Va' sano.

In fatto o sia di seta o sia di funi,  
Ogni legame lega ed ogni stare  
Con altri è servitù.

*Tito.* L'essere armato alla leggiera di panni,  
Non vi hanno campato dalla furia.

*Sempr.* Bisognava dileguarmi di qui. Roncola,  
Roncola, tu arrivi appunto a tempo.

SCENA VI.

RONCOLA *serro*, SEMPRONIO e TITO.

*Roncola.* Signore!

*Sempr.* Porta qua la mie vesta,  
Il bonetto e le scarpe.

*Roncola.* — Ecco, Signore.

*Sempr.* E' ci ha interrotto.

*Tito.* Voi mi dicevate  
Che gli era nato in Parigi quistione.

*Sempr.* Partito il re di Francia per venire  
A Roma, un bestionaccio che è parente  
Della Clarice mia, e che ha sempre  
Avuto questo scambio sopra stomaco,  
Venne a parole col mio messer Claudio,  
E da contese alle ingiurie ed a l'armi;

Onde ne restò morto quella bestia.

*Tito.* Meritamente, che chi cerca rogna,  
Come si dice, è ben che la gli pizzichi.

*Sempr.* Ma perchè 'l caso fu, par a me, in piazza.  
È il tumulto fu grande, che i parenti  
Se l'arrecorno per seconda ingiuria:  
Onde per quanto n' ho inteso da altri,  
Messer Claudio fuggì ferito ed ebbe  
Delle fatiche di salvarsi; ma  
Dove non so, perchè e' non m'ha mai scritto.

*Tito.* Starà a veder che e' sarà stato morto.

*Sempr.* Io ne dubito molto, che 'l furore  
Subito de' Franzesi è intollerabile.  
Da l'altro canto poi, lo avergli dato  
Bando con taglia, non mel lascia credere.

*Roncola.* Signor, ecco ogni cosa.

*Sempr.* Oh metti quà.

*Tito.* Adunque è bandito di Francia e taglieggiato?  
E lo fè per difesa!

*Sempr.* E gli hanno messo  
In fisco ciò che gli ha; che e' non si fece  
Ma' più il maggior torto: ma qui il Re  
M'ha dato intenzion di riandarla.  
Così piacesse a Dio che e' si trovasse!  
Che è quella cosa che mi tiene afflitto.

*Tito.* Gli è impossibil non sentir qualcosa.

*Sempr.* Fatto è, che la fortuna per volere  
La baia vo' dir io, del fatto mio,  
Mi fè ier sera, uscendo di palazzo,  
Riscontrare e dar d'occhio in un romeo  
Di questi accattapan che vanno attorno,  
Che pareva tutto lui, e perchè io ero  
Astretto ragionar con quei signori  
Franzesi ch'io trattengo, io non possetti  
Fermarmi: ma lasciatili, tornai  
Poi per la strada stessa, nè 'l potetti  
Mai rincontrar: e cercai mezza Roma.

*Tito.* Vo' state fresco, se chiunque il somiglia

Avete a seguitar: se e' fusse stato  
V' arebbe fatto motto.

*Sempr.* Io ho fastidio  
D'un sogno strano, ch' i feci stanotte.

*Roncola.* Ed ancor io, Signor, m' addormentai  
Dall' aquaio in cucina, e nel dormire  
Sognavo che io ero fatto re,  
E nel mandar la testa per ricevere  
La corona, io percossi nella secchia,  
E me la versai in capo bravamente.

*Tito.* Fu un augurio che tu annaqui il vino  
Un' altra volta.

*Sempr.* Dua di voi ne venghino,  
E tu poi, che sei re de' manigoldi,  
Restati e porta i panni in casa, e se  
E' ci arrivassi forestiero alcuno  
A domandar di me, fermalo e vieni  
A Corte o cerca tanto che mi truovi.

*Roncola.* Comanda questo mie padrone a un re,  
Come s' io fussi proprio un pezzo d' arri :

## SCENA VII.

CREZIA e RONCOLA.

*Crezia.* In fatto chi va, lecca e chi sta, secca.

*Roncola.* Buon dì, Crezia!

*Crezia.* Addio, Roncola!

*Roncola.* Che va' tu

Tra te cicalando e se' sì allegra?

*Crezia.* Dicevo che gli è ben sempre impacciarsi  
Con grandi e ricchi, che volendo farti  
Del bene, e' posson pure.

*Roncola.* Sì, ma il mal nostro  
È quello che e' voglion poche volte.

D' onde ne vieni tu or, monna Crezia?

*Crezia.* Vengo di Corte anch' io.

*Roncola.* Cortigiana sei, eh? ..

*Crezia.* Guarda qui, duo ducati ho guadagnati,  
Che non ebbe mai più nessun de' miei  
Tanto oro che fusse suo.

*Roncola.* Affogaggine!

*Crezia.* Oh raglio d'asino non va in paradiso.

*Roncola.* E donde, donde?

*Crezia.* La balia me gli à dati.

*Roncola.* Da madonna Cristofana?

*Crezia.* Cristerna,  
Brogiotto! Un po' di mancia, che il figliuolo  
Ha avuta una entrata, ti so dire,  
Da farlo diventare un pataffione  
Che sia una carrata; una badia  
Che rende più di cinquanta millanta.

*Roncola.* Diavol che e' l'abbin fatto abate, senza  
Che e' sia stato monaco: è sì piccolo!

*Crezia.* Be', le buone sassate voglion, Roncola,  
Esser di posta.

*Roncola.* Be', io posso credere  
Che i' potrei anch' io, com' ho sognato,  
Esser ancora io re. Oh! se e' venisse  
Quel tempo mai che e' si bandisse in piazza.  
« Il re Roncola dice e fa, » a fede  
Ch' i' non vorrei che certi villan tangheri,  
Contadin rivestiti, portassin seta addosso,  
Nè che massaia nessuna potessi  
Far maccheroni, che non ne ponesse  
Da ogni banda dell'uscio uno buon piatto,  
Che chi passa potessi satollarsi  
Senza danari.

*Crezia.* E accetteresti un regno?

*Roncola.* O che mi manca? non son forse savio?  
Ch' i' so, da dieçi e venti in su, di quelli  
Che danno l'orma a' topi, che ne sanno  
Manco di me assai.

*Crezia.* Ma sai, abbiti cura  
Che la corona tua non sia di carta.

*Roncola.* Io me ne guarderò: ma, stu lo sai.

- Dinmi questa badia come gli è tocca :
- Crezia.* Tu sai che gli è un puttello garbato,  
E che e' canta che pare un beccafico,  
E balla com' un piffero, e che e' suona  
Di strumenti che par proprio una trottoia.
- Roncola.* Eh tu cicali ben com' una secchia :  
Fa' tuo conto, e' sarà figliuol dell' oste.
- Crezia.* Ieri servendo, pare a me, a tavola  
Del re di Francia, e' comparse una posta. . .
- Roncola.* Staffetta, vuo' dir tu.
- Crezia.* Sì, che recò  
Che gli era morto in Francia quell' abate  
Che abatava quella badiona.  
Il Re allora, disse: figliuol nostro,  
Questa fie vostra, acciò che sovvegnate  
Madonna madre vostra.
- Roncola.* Oh *gratis vobis*,  
Arebbe detto il Roncola, e 'nchinatomi  
E fatto reverenza com' un monaco.  
Ventura ! Un altro starà in corte cento  
Anni e ne caverà una cavezza.  
Questo puttello non ha asciutti gli occhi.  
Ed è già diventato ser lo abate.  
Orsù andiamo in casa, ch' i' vo' bere,  
Perchè la vadia giù questa badia.  
Qualche cosa sarà anco del Roncola.
- Crezia.* In quanto a lei, la merita ogni bene :  
I' la conobbi in fin quando ci venni,  
E 'nanzi che la fussi balia qua  
In palagio, che stava dalle monache  
Di santa Carità.
- Roncola.* Per fattoressa, eh ?
- Crezia.* Cotesto no ; ma come dir, nè oste  
Affatto affatto, nè lavoratore,  
Ed avea questo bambinuccio a petto,  
E de' baiocchi si diceva allora.
- Roncola.* E donde è ella ?
- Crezia.* Io non te lo so dire.

Venne di lungi, ma raccomandata  
Alla madre badessa, che la prese  
E la fece tornare in quella casa  
Per carità, e parte anco perchè  
La sonava gagliarda di patacche.

*Roncola.* Infatti a ognuno piace questo suono.

*Crezia.* Di poi la moglie dello imperadore  
La vidde e volle per suo' balia, ond' ella  
Andò in palagio con un' altra balia,  
Perchè dèssi la poppa al suo figliuolo.

*Roncola.* Tanto che l'è or qui ricca, e se quel re  
Piglia quel putto, gli è atto un dì a essere  
Da qualcosa.

*Crezia.* E' mi par già che gli è.

*Roncola.* E sarà più;

Che 'l buon dì si conosce da mattina.  
Ma che è giunto là, che 'l maiordomo  
Ha mandato sì in fretta pel padrone?

*Crezia.* Io non lo so.

*Roncola.* Qualche briga per noi.

Che quanto a ben, se il fiume del Tevere  
Menasse polli freddi e stacciate unte,  
E' non ci tocchere' quasi a vederle.  
Pur i' dirò la vendetta de' poveri:  
E' morranno e' riccacci come noi,  
Se crepassin ancora in ogni modo.

*Crezia.* Oh vienne, vienne in casa e fara' bene;  
Che la luna non tien conto del loro  
Abbaiar, che gli fan la notte i cani.

*CITTO SECONDO*

SCENA I.

CORNACCHINO *ragazzo*.

*Cornac.* Il padrone vuol fare scandlezzo  
Staman per onorar i francialosi.  
Eccoci a trafelar! per noi si fa  
Che e' padroni non abbin mal nè bene.  
Perciocchè, venga l' uno o l' altro caso.  
Toccon le brighe a noi, l' utile ad altri.  
Che la fortuna, poi che l' ebbe fatto  
Tutta l' altra brigata delle genti;  
Raccolti in terra quelli avanzaticci,  
Ne fè famigli e serve, sì come de' pesci,  
Fece con que' minuzzoli le cheppie.  
E di qui vien che l' hanno tante lische,  
Come noi sempre mai tante sciaure,  
Tant' affanni e fatiche e mai finiscono.

SCENA II.

RONCOLA e CORNACCHINO.

*Roncola.* Chi bussa qua?

*Cornac.* Amici! Buone nuove,  
Roncola, al collo: ora s' à da vedere,

Se meriti l'ufficio del castaldo  
E 'l primo banco della capitana.  
Vengono venticinque gentilomini  
E quindici signor di quei che beono  
Que' bicchieracci grandi grandi e cantano  
Quel Bacco Bacco allegro e dicono,  
Brindis a voi munsù.

*Roncola.* Dammi nel naso ch' i' ci ò male,  
Monteforcoli !

*Cornac.* E poi diciassette altri  
Cortigiani affamati, che non mangiano  
Poco, massime quand' e' vanno a San Maccario,  
Nè mai finiscon quando vanno a isonne.

*Roncola.* Oh finisci mai più di contar uomini !

*Cornac.* E poi dieci altri, che per carità  
S' appiecan volentieri e senza mastrice,  
Perchè e' vanno a Lancian fuor della fiera.

*Roncola.* Ed alla fin che s' ha a far ? di l' ultima.

*Cornac.* Vengon per fare cortesia e creanza.  
Dicono gli Spagnuoli: a comer todos  
A casa nostra: onde il padron mi manda  
Perchè tu tiri il collo a dieci trespoli,  
Starne, fagiani, capponi, anitroccoli,  
Caprij o lepre, cignale e de' conigli.  
Ma di questi te n' ai piena la pancia.

*Roncola.* E donde ho io a procacciare adesso  
Tanta roba ? che sendoci tre corti,  
Non si trova e son care come il sangue.

*Cornac.* Che 'mporta il caro ? spendi tu del tuo ?  
Guadagna il nome di valente, e basta.

*Roncola.* I' guadagnerò 'l mal che Dio ti dia !

*Cornac.* Tira che tu ha' vinto ! fa' buon anima.  
Quando tu tagli su quel d' altri, tu  
Non sei così balordo nè sì grosso,  
Ch' un pistolese buon non ti passassi.  
Ma i' so ben perchè mangi del cane,  
Quando e' s' ha a comperare in fretta e furia :  
Tu non puo' fare a ficca ficca, come



Quando tu l'aspetti al balzo.

*Roncola.* I tristi

Fan queste cose, sai, non un mie pari.

*Cornac.* Oh, sta a veder che e' s'ha ancora a mettere  
Sul calendario di cucina a lettere  
Paghonazze di sale uno San Roncola,  
Ed arderci vantaggio i piè co' moccoli.

### SCENA III.

*FALSINO famiglia con più contadini carichi di polli  
e altre cose. RONCOLA e CORNACCHINO.*

*Falsino.* Se e' non ci è della roba il padron grida.

*Roncola.* Oh Falsino! più appunto che l'arrosto.

*Cornac.* In fatto tu se' savio più ch' un giudice,  
A tornarci così carico. A te  
Voglio bene, Falsin mio. Fa' che la gola  
Abbia le dòtte sue.

*Falsino.* Portate in casa.

I' passai dal mercato qua dell' isola  
E viddivi da far bene ed ho compero.

*Cornac.* Sempre così. Meriteresti certo  
D'esser provveditor dell'abbondanza.

*Roncola.* Da' mano ad ammazzar, perchè 'l padrone  
Mena seco a mangiar mezza la corte.

*Falsino.* Oh meni anche i pilastri e i capitelli  
E le base.

*Roncola.* Domanda Cornacchino se gli è vero.

*Cornac.* I' posi la mira alta, perch' i' so  
Che tu se' scarso; e sarem tre o quattro  
A confessare il punto giusto.

*Roncola.* Ah forza! forza!

*Cornac.* Guai a te s' i' fussi forza, che  
Tu mi saresti penzoloni addosso:  
Giustizia sei!

*Roncola.* S' i' t'aggiungo impiccatello!

*Cornac.* Mena di taglio e non di punta Ohimè

Ecco il padrone; andiam.

*Roncola.* E' pensa forse  
Che le cose si gettino in pretelle?

#### SCENA IV.

SEMPRONIO, CONTE D'ARLI e TITO.

*Sempr.* Dove la darèn prima?

*Conte.* Ove vi piace:  
Che adesso che il re parla col Papa,  
Questo fia tempo avauzato.

*Sempr.* I' vi voglio  
Far veder, signor Conte, le più belle  
Anticaglie che sieno in tutta Roma.

*Conte.* Sì, bene i me ne intendo poco, pure  
Io n' ho piacer,

*Tito.* Lo dite per modestia,  
Signor, che iersera io vi viddi che  
Non bisognò mostrarvi....

*Conte.* Il buon si fa  
Conoscer da se stesso.

*Sempr.* E doppo piacciavi  
Fare stamani penitenzia in casa  
Dj un vostro servitore, alla domestica

*Conte.* Voi sapete l' usanza: i cortigiani  
Sono agguagliati al fior del girasole.  
I signor fanno della notte giorno  
E pel contrario, onde e' bisogna sempre  
Esser da loro: però bacio la mano  
Del favor, ma non posso già accettarlo.

*Sempr.* Signor Conte, sie tutto a vostro comodo.  
Vorremmo ben, se e' non v' è pregiudizio,  
Che mi andaste contando la cagione.  
Perchè Sua Santità voglia che 'l Sire  
Vostro qui faccia tante, tante cose.

*Conte.* E' non se n' è possuto mai sapere  
L' intera verità; pur la si tiene

Per tale, che già un vecchio gentiluomo  
Milanese di casa della Torre....

*Sempr.* Fu cotesta famiglia già signora  
Di quello Stato, prima che i Visconti  
Ne fossero essi.

*Tito.* Sì, l'è molto nobile.

*Conte.* Essendo stato in Inghilterra al soldo,  
Ed ottenuti gradi d'importanza,  
Venne in Calesse con la moglie, dove  
Stette, si dice, con la moglie alquanto:  
Ma poi morto, ella avendo una figliuola  
Da marito, partì con buon peculio  
Di Calès per tornarsene a Milano.

*Sempr.* Ognuno volentier cerca tornare  
A morir dov'ei nacque.

*Conte.* Ma avendo  
Voto d'andare a Sant'Anton di Vienna,  
S'avviò là con la figliuola e tutta  
La salmeria; e sodisfatto il voto,  
Si ammalò e morì in Vienna, dove  
Prima raccomandò la sua figliuola  
Ad una reverenda prioressa  
D'un monasterio di quel luogo, dove  
La fè con tutta la roba condurre.

*Tito.* Sta' a vedere che e' la fanno monaca.

*Conte.* O pur pur che e' lasciasse, che se certi  
Milanesi parenti suoi; a chi,  
Veggendosi aggravare egli avea scritto;  
Venivano per lei, che la dovessero  
Consegnar loro con la roba, eccetto  
Quella parte che volle che restasse  
Al monasterio.

*Sempr.* Saviamente certo.

*Conte.* Così morì, restando la fanciulla  
Nel monasterio a guardia delle monache,  
Aspettando i parenti di Milano.  
Accadde in questo tempo che 'l Dalfino,  
Che oggi è nostro re, capitò in Vienna,

E intesa la bellezza della giovane,  
Fece sì che la vidde e innamorossene :  
Cercò d'averla; e tentati più modi,  
Perchè la badessa era, o sì priora,  
Donna da bene, per ultimo ei la prese  
Per sua moglie, perchè usar la forza  
Non volle.

*Sempr.* Io ci scorgo in questo fatto

Duo personaggi d'ogni lode degni:  
La badessa una, poi che vivamente  
Tenne conto di chi gli era in custodia;  
E 'l giovane, che benchè e' fusse caldo  
E di forza e di amor, fu di modestia  
Non punto meno. E beato quel regno  
Dove il principe vuol essere anche egli  
Sottoposto alle leggi ed all'onesto.

*Tito.* Sebbene e' parve e' si abbassasse un poco,  
Egli s'inalzò assai nel mantenere  
La libertà natia a ciascheduno.

*Conte.* Ma la regina madre inteso il fatto,  
Non lo potendo sopportar, mai volle  
Veder nè 'l figliuol nè lei; ond' egli  
La tenne in Vienna in mentre che 'l re visse:  
Che fu di tempo circa a quattro mesi.  
Morto il re, il re nostro andò a Parigi  
Colla consorte a far le cerimonie  
Della coronazione, e la regina  
Madre se ne tirò nel Dalfinato,  
A Granopoli a certa sua tenuta,  
E per molto che molti si provassino,  
Mai volle veder lor non che parlare.

*Sempr.* Odi ostinazion bestiale!

*Conte.* Accadde

Poco dopo che 'l re per certa guerra  
Passò in Piemonte, lasciando la moglie  
A custodia del duca di Nemorse,  
Suo parente e vassallo; uomo attempato  
E prudente e di gran consiglio, al quale

Con lei commesse la cura del regno.

*Sempr.* E come riuscì poi la fanciulla  
Posta in grandezza?

*Conte.* Di maniera tale,  
Che non era possibil di far meglio.  
E si poteva insomma dir di lei,  
Ch' ella era regina veramente  
Di tutta perfezion.

*Tito.* Fu gran ventura.

*Conte.* Ma nel tempo che 'l re era in Piemonte,  
Ella gli partorì un putto maschio,  
Con gran letizia universal di Francia.  
Il che il duca scrisse al re ed anco  
Alla madre, come era suo debito.

*Sempr.* Oh se a questa e' non si rappacificano,  
La discordia sarà di nuora e suocera.

*Conte.* Il corrier che portava ambe le lettere,  
A Granopoli dette alla regina  
La sua, la quale si allegro del nipote  
Così mezzanamente, e impose a quello  
Corrier che quando tornava dal re,  
Ripassasse di lì, che gli voleva  
Dar lettere pel duca. Andonne al re,  
Il qual fece di ciò festa grandissima,  
E riscrisse a Nemorse che attendesse  
Alla cura di lei e del figliuolo  
Con ogni diligenza. Il corrier prese  
La lettera e ritorna alla regina  
Madre, la qual gli dette buona mancia:  
E fingendosi d'essere occupata,  
Lo fece alloggiar lì la notte, e mentre  
Dormiva, gli fè trar della valigia  
La lettera del re e la riscrisse,  
Scrivendo al duca che alla avuta, subito  
E senza palesarlo ad uom vivente  
E senza far dimostrazione alcuna,  
Avvelenasse la regina in parto  
Ed ardesse la lettera e di ciò

Non le scrivesse mai; se non che, quando  
 Ell' era morta, facesse l'esequie,  
 E ne scrivesse a lui lettere piene  
 Di cordoglio, di modo che ciascuno  
 Credesse ch' ella fusse morta in fatto  
 Sopra parto, e che poi, in bene o in male,  
 Mai più gnene dicesse cosa alcuna.

*Sempr.* Odi cosa maligna e astuta insieme!

*Conte.* E rimessa la lettèra al suo luogo,  
 La mattina il corrier la portò al duca.  
 Il qual sentendo il precetto del re,  
 Si credè dallo affetto che facesse  
 Lo effetto; che la povera regina  
 Morì il dì dopo: onde la fè di notte  
 Sotterrare, e di poi ivi a duo giorni  
 Fè il mortorio magnifico e solenne.

*Tito.* Oh poverina, come senza causa  
 Capitò male!

*Conte.* Il figliuol tra duo giorni  
 Dipoi morì e seguìtò la madre.

*Sempr.* Pur di veleno?

*Conte.* Io non lo accerterei:  
 Ma perchè se ne vidde il corpo in pubblico,  
 Egli non si credette, perciocchè  
 E' non si vidde segno di veleno.

*Sempr.* Sarà ben stato, ma d' un' altra sorta.

*Tito.* Oh gran disgrazia quando un tuo signore  
 Ti commette una cosa tanto ingiusta!

*Conte.* Non si vidde ma' poi quel duca ridere:  
 Benchè e' morì, nè vi passar sei mesi.

*Sempr.* Dio ne guardi ciascun che serve principe.

*Conte.* Sentita il re e l' una e l' altra morte,  
 Ne fu per impazzar per la gran doglia,  
 E la madre fec' anco il collo torto.

*Sempr.* Come fa 'l basilischio, il quale ammazza  
 L' uomo la prima cosa e poi lo piange.

*Conte.* Ritornato poi il re, la madre volle  
 Che e' ripigliasse moglie ed egli, sodo.

Son già nov'anni e siamo alle medesime,  
E chiama più che mai la moglie morta.

*Tito.* Oh ve' s' e' finge bene!

*Conte.* Eimè! non finge.

Anzi occorre. non sono ancor duoi anni,  
Che essendo il re nella suo' guardaroba  
Segreta, e' v'era il duca di Nemorse  
Giovane, ch'era succeduto al padre  
Nello stato: e venendo a mano a caso  
Al re un gioiello che fu della moglie,  
Ei piangendo di cuor sopr'esso, il duca  
Gli disse: Signor mio, vo' fate errore.  
Che facea Erode? disse il re. Eh egli  
Pianse, disse, la moglie Marianna,  
Ch'egli avea fatta uccider, un gran tempo.

*Tito.* Oh cotesto fu bene ardir da giovane,  
Ch'abbia smarrita la via di Piacenza.

*Conte.* Il re turbato disse: che di' tu,  
Traditore? e gli volle dar, ma egli  
Disse: Sir, perdonatemi, che io  
Posso giustificcar quel ch'io v' ho detto  
Colla lettera vostra, che mie padre  
Ebbe sul fatto, e, se ben commettesti  
Che l'ardessi, e' l' ha però servata,  
Crederrò io, per sua giustificanza.  
Portala qua, se no ch'io ti farò  
Perder la vita.

*Tito.* Oh a che passo stretto,  
Non pensando, talor si trova l'uomo!

*Conte.* Visto il re quella lettera, cognobbe  
Lo inganno e giudicò donde veniva.  
E fatto pigliar tosto il segretario  
Della regina madre e tormentarlo,  
Confessò avere scritta quella lettera  
Commessagli da lei: onde il meschino  
Se ne buscò la morte in sulla ruota.

*Sempr.* Iddio guardi ciascun da tali uffizi!

*Conte.* La regina mandò a far sua scusa,

E confessò che, quanto della madre,  
 Aveva fatto, ma non già del putto.  
 E volgendo la broda addosso al duca.  
 Gli mandò la sua lettera, la quale  
 Diceva che quel putto custodisse  
 Con ogni diligenza: la qual cosa  
 Fèce sì, che al figliuol del duca fu  
 Fatto comandamento che ma' più  
 Arrivassi alla corfe, e mancò poco  
 Che e' non gli tolse lo stato e l'entrate.

*Sempr.* O impara ad aver la lingua lunga!

*Conte.* La regina ivi a poco si morì:  
 Si disse di dolor, perchè il figliuolo  
 Nè la volle ascoltar mai nè vedere.  
 Si sospettò che fosse di veleno,  
 Perchè il corpo enfiò, e sì ne mostrò segno.  
*Tito.* Sono i segni di Cesare.

*Conte*

In effetto

Il re è stato di poi sempre astratto,  
 Malcontento e fantastico, nè mai  
 S'è ritrovato come solea prima,  
 Alle comunion pubblicamente:  
 Benchè alcun dica che e' le fa in segreto.  
 E quest'anno passato un santo padre  
 Che in Nostra Dama di Parigi è stato  
 A predicare, ha fatto sì, che egli  
 È venuto qui a Roma. Or quel che e' faccia  
 Con il papa non so e non lo cerco.

*Sempr.* Nè noi: ma i' pongo mente, signor Conte,  
 Che noi abbiam parlato a lungo tanto,  
 Che ad ire a veder delle anticaglie  
 Sarà tardi.

*Conte.* Lo credo, e vo' tornarmene.

*Sempr.* Andianne pure.

*Tito.* Ecco la balia  
 Del sovrano. Signor ohimè gli è tardi.



## SCENA V.

BALIA *della Imperatrice con tre serve e presenti: la FATTORESSA e CREZIA.*

*Balia.* Se io non venissi oggi a vicitare  
La mie madre badessa, i' non so poi  
Quando mi vi potessi più venire.

*Fattor.* Madonna (oh volli dir signora) sì,  
Perdonatemi, ch' io son tanto avvezza  
A favellar colà con quelle monache,  
Che favellando poi coll' altre donne,  
Io le chiamo da suore e da badessa.

*Balia.* Eh non importa, e basta ch' io t' intenda.  
Seguita pure.

*Fattor.* Dico che voi avete  
Una gran bussa, or che e' ci è questo re.

*Balia.* È ella usanza delle corti.

*Crezia.* Intanto  
Il figliuol vostro ha quella badiona:  
Ma ha egli ad andar vestito come  
Van questi abati?

*Balia.* Io non te lo so dire.

*Crezia.* Oh! se e' porta sì gran capperuccioni,  
E' vi si smarrirà al certo drento.

*Fattor.* La buona verità, ch' i' ne veddi uno  
L' altra mattina, che era tamantoccio,  
Tal che un carnascial non ci è per nulla.  
Ch' egli avea fatta un' astinenza grande!

*Crezia.* Deh! Signora venite qui in casa,  
Che la Verginia arà caro vedervi,  
E verrà forse anch' ella al munisterio.

*Balia.* Andian di grazia.

*Crezia.* Ecco il padrone. Entrate là:  
Uscirete per l' uscio del giardino.

## SCENA VI.

SEMPRONIO e ANICHINO.

*Sempr.* Ed è venuto in Roma e non è stato  
A casa mia?

*Anich.* Sì come la buona  
Fortuna dà ardire e quore a chi  
L'ha, così trista, gnene toglie.  
L'esser bandito di Parigi ha fatto,  
Che egli ha temuto di non vi far danno.

*Sempr.* Son Parigino forse?

*Anich.* Ma e' ci è peggio;  
Ch' e, come vi diceva, disperato.  
Essendo stato là alle grotte morto  
Un poveraccio da uno (io lo viddi,  
E perchè gli era il lume della luna,  
Io crederrei ancor di riconoscerlo),  
Egli è ito alla corte e da sè stesso  
Accusato di aver morto colui:  
Onde egli è stato dal governatore  
Fatto mettere in carcere.

*Sempr.* Lo credo.

*Anich.* Io sono andato infin là ed ho detto  
Il caso come è ito, e quella bestia  
Del giudice, cred' io, del maleficio,  
Mi disse: s'io non ho di quì stasera  
L'ucciditor di colui nelle mani,  
Domattina i' farò tagliar la testa  
A questo che confessa l'omicidio.  
E perchè io dissi: questo era impossibile;  
E' voleva anche me mettere in pecora.

*Sempr.* Gli è furioso da far cotesto e meglio.

*Anich.* Sapete voi qual' è la mie paura?  
Che e' non sappia come egli è bandito  
Ed ha taglia dietro, che e' non voglia  
Riconoscere ei quì questo misfatto;

Che dica, che per esser Roma patria  
Comune, che e' lo può fare.

*Sempr.* E farebbelo.

*Anich.* Però di grazia, Signor mio, acciò  
Che messer Claudio vegga che vo' siete  
Quel buono amico che gli siete, andiamo  
Fin là, che a voi e' crederà più assai  
Che a me, e v' averà altro rispetto.

*Sempr.* Andiamo un po' insin là. Oh i' veggo appunto  
Il conte d' Arli; ma a suo posta. Andiamo.

## SCENA VII.

CONTE, ADOVARDO *ed* ENRICO *inghilesi*.

*Conte.* Deh sì, ricominciatevi da capo,  
E tiriamoci in qua, che queste tante  
E sberrettate e reverenze e inchini  
M' hanno rotta la testa e le ginocchia.

*Adovar.* Questa da noi si chiama la pigione  
Che i cortigiani pagano alla corte.

*Enrico.* Essendo usanza che s' usa per tutto,  
E' bisogna portarla in pazienza.

*Conte.* E in pazienza sia. Or seguitate.

*Adovar.* Signor Conte, noi siamo imbasciadori  
Di buona parte de' signor del regno  
Di Inghilterra, ed a chi non lo sappiano.

*Conte.* E' si suol pur sapere a chi si manda  
E con chi s' ha a fare.

*Adovar.* O al re vostro,

O allo imperadore, o al pontefice.

*Conte.* Tutti son qui in Roma, ma però  
Per fin diversi e per diverse cause.

*Adovar.* Noi non sappian risolverci qual d' essi  
Esser dee nostro competente giudice;  
E perch' io ho tenuto sempre e tengo  
Gran servitù con vostra signoria....

*Conte.* Eh no, fratellanza sì ben, signor mie caro;

E tal la vi potete anco promettere  
In ogni cosa.

*Enrico.* Vi baciàn la mano.

*Conte.* Di grazia, non cirimonie di corte  
Tra noi qui soli. Nella corte poi  
Spendete la moneta che vi corre.

*Adovar.* Noi siam contenti, ed acciò che restiate  
Più capace, i' vo' dir tutta la storia  
Da capo (se ben cosa di qualch' anno),  
Perchè la fa peduccio e fondamento  
A quel sopra del qual vogliàn consiglio.

*Conte.* Fate come vi piace.

*Adovar.* Voi sapete,  
Che Adovardo nostro re è morto,  
Non son tre mesi.

*Conte.* Io l'ò sentito dire.

Nè ha lasciato figliuoli?

*Adovar.* Che ancora  
Si sappia, no. Morendogli la moglie,  
Già son credo dieci anni, e non lasciando  
Altro ch' una fanciulla da marito,  
Il consiglio del regno facea grande  
Istanza che e' pigliasse nuova moglie,  
Per veder se possibile era, che egli  
Avesse un successor di lui figliuolo.

*Conte.* Nel vostro regno reda anco la femmina?

*Adovar.* Sì, non vi essendo maschio. Egli per ultimo  
Si risolvette, o di non ritor moglie,  
O sì di torre la figliuola propria,  
Che era allora la più bella giovane  
Ch'avesse il regno nostro.

*Conte.* Ohimè che cosa

Bestiale sent'io dir!

*Adovar.* La figliuola che era  
Non men savia che bella, non ne volle  
Sentir parola, dimostrando al padre  
Come questa non era cosa lecita,  
Anzi che espressamente proibita

E da le leggi umane e le divine.  
Ma egli pure instando, si risolse  
Mandar qui a Roma per licenzia al papa.  
E se ei l'ottenneva, di volerla  
In ogni mo' per forza o per amore.

*Conte.* La Segnatura non passa tal grazia.

*Adovar.* E perchè e' la voleva in ogni modo,  
Egli ordinò a quei che la cercavano,  
Segretamente, come non potendo  
Ottenerla di qua per l'ordinario,  
Facesser bolle e brevi false; e insomma  
Che tornasser con essa o vera o finta.

*Conte.* Oh che ostinazion troppo bestiale!

*Adovar.* Ma la figliuola, che quantunque giovane,  
Era savia ed accorta, in diligenza  
E segretezza spedì uno a Roma  
Che la tenesse ragguagliata, e dettegli  
La cifra: e le lettere venivano  
Indirizzate ad uno amico intrinseco  
Del duca di Soffolch, ch'era di lei  
Zio materno.

*Conte.* Ella fece da savia.

*Adovar.* Ed avuto l'avviso che qui in Roma  
La cosa non passava, e pel contrario  
Scrivendo gli altri che l'era passata,  
Conforme a quel che desiava il re;  
Fatto apprestare di segreto un'urca  
Con molte robe nel porto di Dovero,  
Se ne fuggì vestita a uso d'uomo,  
Con buona somma di danari e gioie;  
Fidatasi alla fè di quell'amico  
Che riceveva le lettere in cifra,  
Che si chiamava il signor Ambrogetto  
Della Torre.

*Conte.* Son, credo, Milanese.

*Adovar.* Signor sì: ed egli era colonnello  
Di fanteria; uom oltre assai di tempo  
E servidore fidissimo del duca.

Il qual partì con lei per ire a Calès.  
 E d'indi poi a Milano e di star ivi  
 Incognita, finchè Dio facesse altro  
 Del padre suo.

*Conte.* E' mi ronza un moscone  
 Nel fiasco.

*Adonar.* Ma in mar fur soprapresi  
 Da tal fortuna, che l'urca andò male:  
 E si pensa per cōsa certa in Londra,  
 Che fussin' iti tutti esca de' pesci.  
 La poverella ricevette intanto  
 Del suo bene operar premio non degno.  
 E fece creder questa cosa, che  
 Presso a Margatta dopo la tempesta  
 Venne la gaggia e molti pezzi tutti  
 Fracassati de l'urca a proda. Intanto  
 Il re, tenendo la figliuola morta,  
 Stette più dì come morto: di poi.  
 Prosumendo chè 'l duca avesse fatto  
 Spalle alla suo nipote, il fè pigliare;  
 Nè potendo attaccarli ferro addosso,  
 Perchè non trovò mai cosa nessuna,  
 Non l'ha mai rilasciato. Ora alla morte  
 Del re il gran consiglio lo cavò,  
 Perchè c' si aveva a fare il nuovo re.  
 Venuto il duca dentro al parlamento,  
 Perchè gli è un degli baron di quello,  
 Disse con maraviglia di ciascuno,  
 Come Isabella figliuola del re  
 Defunto, ancor vivea, perciocchè in mare  
 Col colonnello e molte cose care,  
 E con il colonnel che la guardava,  
 S' era salvata in Calès: e mostrò  
 Una lettera in cifra, che aveva  
 Ricevuta da lui avanti che  
 Fusse fatto prigion.

*Conte.* La va ben. Seguite.

*Adonar.* E come egli starebbe in Calès tanto,

Che la si riavesse dal travaglio  
 Del mare, poi voleva ire a Milano  
 E che volea farla chiamare Emilia  
 E sua figliuola. Onde il consiglio tutto  
 Determinò fare interregno, e intanto  
 Ci spedirno a Calès, non già che essi  
 Credessero che fossero ancor quivi,  
 Ma per andargli rintracciando, acciò  
 Che la cosa seguisse più sicura.

*Conte.* Quello che non sapete voi, potrei  
 Saperlo io forse.

*Adovar.* Noi venimmo a Calès  
 E trovammo il signor Torre partito  
 Per alla volta di Vienna di Francia,  
 Per soddisfare un voto. Andammo quivi,  
 Trovammo il Torre morto e la fanciulla  
 Fatta moglie del re, ma morta poi  
 Sopra parto di un putto maschio ch' ella  
 Partorì al re.

*Conte.* Cotesto è 'l vero appunto.

*Adovar.* Onde tornati in Inghilterra, e 'l tutto  
 Referito al consiglio, si venne  
 A cimentare il nuovo re. Alcuni  
 Volevan fare il più presso di sangue;  
 Altri dicevan come il re di Francia  
 Vi avea parte, mediante il figliuolo  
 Morto dopo la madre.

*Conte.* Oh sta' a vedere  
 Che noi àrèno parte in Inghilterra!  
 Ma oh povera giovane, che bene  
 Le suo maniere lodevoli la  
 Dimostravan regina veramente!  
 Oh! s' ella avesse scoperto chi ell' era,  
 Questo mal non seguiva che è seguito!

*Adovar.* Il Consiglio operò che molti savi  
 Dottor di noi e forestieri ancora,  
 Avuto il caso sotto nomi varii,  
 Lo studiassero; i qua' tutti concludono

Che il re di Francia non v' avea ragione.  
Perchè sendosi morto quel puttino  
Tanti anni innanzi all' avolo, non era  
Capace più d' aver la eredità  
Del Regno, ma venia nel più propinquo.  
*Conte.* Ell' è ragion capace, a dirne il vero.  
*Adovar.* Ma in mentre che il caso era in litigio.  
Il duca di Arondel, pe' suoi bisogni  
Andò al purgatorio di San Patrizio  
In Hibernia, ed un romito che sta quivi.  
Uomo di santa vita, gli avea detto  
In segreto d' aver rivelazione,  
Che lo infante Delfin, che era figliuolo  
Della figliuola del re Adovardo,  
Era vivo, e viveva ancor la madre,  
E che in Roma mandando, di certo  
Averebbon notizia: onde, tornato  
A Londra, si riprese lo interregno,  
E ci spedirno qua. Ecco la causa  
Del venir nostro.

*Conte.* Voi non potevate  
Dare in persona che potesse quasi  
Meglio di me, dirvi di questo fatto.  
E Dio volesse, che le cose che  
Ha detto quel romito, fussin vere;  
Che sare' da donarli duo cavalli  
E tre e quattro de' miglior di Francia.  
Ma io temo non quello romito santo  
O avesse bevuto in quella sera  
Che e' sognò tal cosa, in calfo, o si  
Che quel signor non l' abbia finto, forse  
Per far andar la cosa in là; perchè,  
Oh e' si vien per tante strade a Roma!  
O sì per parer d'essere un profeta,  
E cavarne una mancia.

*Adovar.* In quanto al duca,  
E' non è uom da ciò, ed il romito  
Non ne cavò e non ne volle niente.



- Conte.* Questo vi so io dir, ch' i' mi trovai  
Presente a fare il mortorio di lei,  
E il puttin da lei fatto, che quello  
Romito dice vivo e che è in Roma,  
Io, io, il portai su queste braccia  
A sotterrare, ed era morto affatto,  
E bene stato morto anco duo giorni,  
A tal che mi puzzò sì fatto ufizio.  
(Perdonatemi voi); sì chè vedete  
A quanto presso v' à colto il romito.
- Adovar.* Oh noi abbiamo ben, come si dice,  
Speso i danari indarno e la fatica!
- Conte.* Sì, se vo' siete venuti per questo,  
Avete fatto come dite appunto:  
E vi consiglio che non ne parliate  
Con il re mio signor, che chi gli parla  
O di quel putto o sì di quella moglie,  
Gli è nimico mortale: il parlarne  
Al Papa poi o allo Imperadore,  
Credo che vo' fareste male e peggio,  
Perchè non troverresti il putto il quale  
Cercate, e potrèn forse nella eletta  
Del nuovo re farvi qualche garbuglio.
- Enrico.* No, no, se no' siàn liberi e signori  
Di noi, non intendiàn di farci servi.
- Conte.* Statevi a veder Roma qualche dì,  
Acciò che e' paia che vo' abbiate fatto  
Gran cosa in questo fatto,
- Adovar.* Farén come vo' dite.
- Conte.* E se nel tempo che vo' state qua,  
Vo' mi volete fare un gran favore,  
Venitevi a posare a casa mia:  
Io ci son solo.
- Enrico.* Vi bacciamo la mano  
Del favore.
- Conte.* E se i' posso in questo o in altro  
Farvi favore, eccomi qua.
- Enrico.* Faremo

A sicurtà, e ci raccomandiamo.  
*Conte.* Andate in pace. O vedi che umori  
 Vengon pazzi alle genti; e poi si dice  
 Un si finse figliuol già del re della  
 Giudea! Ecco Sempronio, anzi i famigli.  
 Lasciami ritornare inverso corte.

## SCENA VIII.

CORNACCHINO e RONCOLA.

*Cornac.* Qua non si vede persona.  
*Roncola.* Provvedi,  
 Suda, trafela, e poi....  
*Cornac.* Oh poi non ebbe  
 Minestra Roncognan di val di Pecora.  
 Fatto sta, che e' crepassin tutti, acciò  
 Che e' ci toccassi quel più: che le cose  
 Cotte i' so che e' bisogna divorarle.  
*Roncola.* E' m' ha fatto più danno avere a stare  
 Attorno al fuoco, fermo, che non fa  
 O farà prò, ve', che quand' io  
 Avessi a trangugiar anco ogni cosa.  
*Cornac.* Sa' tu perchè?  
*Roncola.* Non io.  
*Cornac.* O i' tel vo' dire;  
 Perchè e' non è il fuoco che tu meriti.

## SCENA IX.

TITO, ANICHINO, RONCOLA e CORNACCHINO.

*Tito.* Che ha fatto messer Sempronio?  
*Anich.* È ito  
 Proprio a capitar male a bel diletto;  
 E se non lo aiutate presto, arà  
 Delle fatiche di campar la vita.  
*Roncola.* Che dice quel romeo di vita?

- Cornac.* Dice  
Del padron, par' a me.
- Tito.* Come così?
- Cornac.* Parla egli, signor Tito, del padrone?
- Tito.* Sì. Fa' sèguito tu.
- Anich.* E' ci è venuto  
Messer Claudio suo amico, quel franzese....
- Tito.* Ah, quello che e' bramava tanto?
- Roncola.* Oh ecco  
Per chi e' doveva far così grand' ordine!
- Anich.* E perchè gli era stato messo in carcere  
Per certa imputazion d' un omicidio,  
Io conduco là messer Sempronio,  
E quando penso che e' favelli quivi  
A una certa bestiaccia d' un giudice,  
E raccomandì l' amico innocente  
In verità, ed egli dice d' essere  
Stato egli che ha morto quel che morse:  
Che tanto è stato quanto siete voi.
- Roncola.* Ha detto egli d' avere ammazzato uno?  
Alla largaccia!
- Tito.* Che umore è stato questo?
- Cornac.* Umor da voler ire a Tagliacozzo.
- Anich.* Umor che ha fatto che è restato in carcere,  
Nè cavatone l' altro: che quel giudice  
Mi par che quanto va presto al pigliare,  
Tanto va adagio a lasciar ir nessuno.
- Cornac.* I birri s' addomandan piglia piglia,  
E la prigionie ha nome serra serra.
- Tito.* Dimmi, Roncola, ove è madonna?
- Roncola.* L' è  
Sù di sopra in la camera sua.
- Tito.* Va', corri, vola e cerca del signore  
Fabio suo cognato e guidali subito  
Qui ch' io l' aspetto e tu va per Salustio;  
Che e' bisogna provvedere e presto.
- Cornac.* Oh diavolo!  
Roncola, egli ci avvien come a que'buoi

Che avevano sognato d'ire a pascere,  
Ed il padron gli fece andare a arare.

*Roncola.* A chi ha a star mal, lo cozzono le chiocciole.

*Cornac.* E le lumache sgusciate lo mordono.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

## A T T O   T E R Z O

## SCENA I.

IL GOVERNATORE DI ROMA con più servidori ; TITO ed ANICHINO di casa di Sempronio.

*Govern.* Io sto a veder se gli uomini son fatti  
Tordi, da poi che e' van da loro stessi  
A impaniarsi ed entrar nella ragna.

*Tito.* Poi che e' passa di qui....

*Anich.* È ben parlargli.

*Tito.* Bene stia vostra Signoria Illustrissima.

*Govern.* Oh signor Tito, il molto ben venuto.

Io credo saper per quel che voi  
Venite, avendo visto donde uscite.

*Tito.* Signor, le passion possono tanto  
In noi....

*Govern.* S' io v' interrompo, perdonatemi:

Iddio sa s' io volessi far piacere  
A ciaschedun generalmente, e poi  
A voi ed al signor Sempron, per ciò,  
Perchè valete sì, che 'l meritate,  
E sì perchè io vi debbo ed amo molto.

*Tito.* Oh ! questo vien, dalla molta cortesia  
Vostra.

*Govern.* Anzi lo dico, che gli è vero,  
Ed ho per certo che 'l signor Sempronio

Non abbia fatto il misfatto che dice,  
 Nè tampoco quell' altro forse, che  
 S'è venuto a far mettere in carcere :  
 Perchè li tengo tutti gentiluomini  
 Quietì, e non sgherri li quai vadino  
 Per la città la notte a fare insulti ;  
 E perchè ancor, come dice la legge,  
 Il propio e naturale atto del reo  
 È di fuggire ; e dice là quell' altra  
 Nelli Proverbi : il peccatore fugge  
 Senza ch' alcun lo cacci, che 'l peccato  
 È quello che spaventa, come il peso  
 E 'l grave tira per natura al fondo.  
*Tito.* E écci ancora un servidor di quello  
 Franzese, che stanotte vidde il tutto ;  
 Che era nelle grotte.

*Govern.* Già, i' l' ho inteso :

Ma voi siete, signor, stato siccome  
 Son io adesso, in questo magistrato,  
 E sapete che noi possiàn tenere  
 E sostener ciascun, ma non lasciarlo ;  
 Perchè 'l padrone, come è di dovere,  
 Vuol saper tutto e far egli le grazie.

*Tito.* Dite vero, signor, lo so benissimo.

*Govern.* Io debbo adunque conferir con Cesare  
 Il caso, e per tal conto or vo da quello.  
 Ciò ch' i' ci possa fare, io lo farò :  
 Che sarà il propor la cosa in modo,  
 Ch' i' lo faccia capace, che quest' atto  
 È stato, i' lo dirò così, peccato  
 Più d' umor maninconico e dolore,  
 Che dolo : e il signor Sempronio in questo  
 M' arà per écusato, se parrà  
 Che io deroghi in parte al suo sapere,  
 Che è molto ; perchè tali umori infatto  
 Danno spesso fastidio ai più intendenti  
 E spiritosi. Signor Tito mio,  
 I' so come si fa quando si vuole

Servire un suo amico della sorte.  
(Nè questo detto sia per darvi quadra.)  
Che mi siete ambiduo: e lo farò.

*Tito.* Io ringrazio, signor, la molta vostra  
Prudenza e cortesia; e per sì fatto  
Ajutator del vero e dell'onesto  
Noi tenevam la signoria vostra:  
E sua consorte ed io ve ne preghiamo.

*Govern.* Deh! signor Tito mio, fatemi grazia  
Di tornar poi da' lei, e confortarla  
Da parte mia, e direteli, che  
Se un proprio fratello di lei avesse  
L'ufizio mio, e' non farebbe meglio.

*Tito.* E lei ed io vi baciàn le mani,  
E ve ne ringraziàn per mille volte.

## SCENA II.

PARENTRACCOLA *sarto*, GOVERNATORE, TITO e ANICHINO.

*Parent.* Signor governor, Dio vi mantenga!

*Govern.* Che c'è di nuovo?

*Parent.* I' vi vorrei parlare.

*Govern.* Parla, che tu se' in luogo che tu puoi.

*Tito.* Comandami altro vostra signoria?  
I' voglio andare a far quel buono ufizio,  
Che la m'ha imposto, di confortar  
Quella povera moglie, mezza morta.

*Parent.* No, no, non vi partite, gentiluomo,  
Che le mie cose i' l'uso dire in pubblico.

*Govern.* Restate adunque.

*Anich.* Signor Tito, questo  
È quello che amazzò colui...

*Tito.* Eh sta cheto!

*Parent.* Io sono fiorentino e m'addimando,  
Se voi non lo sapessi, il Parentraccola,  
E son sartore e nel mie mestier vaglio.

*Tito.* Bisogna ei che 'l fattor dica bandiera?

*Parent.* Il gatto non è buon se e' non è ghiotto.

*Govern.* Così cred' io. Se' tu quel valentuomo.  
Che si dice in proverbio, che faceva  
Conclusioni sì belle?

*Parent.* Signor sì,  
E' fu mie padre.

*Govern.* Sapetelo voi  
Signor Tito?

*Tito.* Non già, signore.

*Parent.* Perch' i' nacqui la notte di Befana.  
Però io m'addomando Biagio.

*Tito.* Buona conclusione per la prima!  
Ma stava me' concluso, se e' diceva:  
Perchè i' nacqui in tal notte, però sono  
Una bestia di quelle che favellano:  
Com'è di questo ancor....

*Parent.* Pensate  
Che i' sono suo figliuolo, e n'ebbe nove  
Innanzi a me.

*Govern.* Tu fusti dunque il decimo?

*Parent.* Appunto, appunto. E quando e' s'armeggiava,  
Egli era el savio del re della Macine.  
Poi si parti, però che il re del Tribolo  
Gli fece miglior patti, e morì seco.

*Tito.* Costui, signor, conta le sue grandezze  
Per acquistarsi con voi maggior credito.

*Govern.* La sta così. Ma che fa' tu a Roma?

*Parent.* Una gara, signor, un po' di debito  
Con uno ebreo e per certa quistione  
Che i' feci con un certo Putta, un birro  
Che mi si colse in urto.

*Tito.* Ell' è gran cosa,  
Che questi birri mai lascino stare  
Chi fa 'l debito suo.

*Parent.* Chi mi s'accosta,  
Io gli rompo dove ha gli occhi il bue:  
Ch' i' non vo' baie.

*Govern.* Be', insomma che vuo' tu,



Barone o savio del re della Macine,  
Dal fatto mio?

*Parent.* Vengo com' uom da bene  
Che i' son, per referirvi un vero, acciò  
Che e' non patisca a torto chi non à  
Colpa, e perchè, conosciuta la mia  
Ragion, mi liberiate, acciò ch' i' possa,  
Accordato che arò quel creditore,  
Tornare a casa mia: che se e' volesse  
Il mie re questo maggio far gazzarra  
O ire all' Impruneta, andar con loro.

*Tito.* Questo, signore, quando e' giuoca, spesso  
Debbe avere una carta più.

*Parent.* Eh i' guardo  
Madonna no.... perchè e' si perde el giuoco.

*Govern.* Non ne dubito. O conta il caso ed escine.

*Parent.* S' io l' uccisi, io lo fei per mia difesa,  
E perchè il ladro m' aveva rubato.

*Anich.* E' mi par che e' confessi senza corda.

*Govern.* Che vuol dir, s' i' l' uccisi? Io non t' intendo.  
Oh fatti un po' da capo e non nel mezzo.

*Parent.* Ho il torto e voi ragione. Io avevo uno  
Compagno che si chiama lo Smillanta,  
Un tristo m' è riuscito: che se io lo  
Conoscevo, non m' impacciavo seco.

*Govern.* Donde è questo Smillanta?

*Parent.* Compatriotto:  
Era il furier del re della Catena.

*Govern.* Dove raguna questo re la corte?

*Parent.* Nelle prime taverne di Firenze;  
Che vi si mesce sempre un vin che smaglia  
E fa fare i capei tamanti grossi:  
Che Albani o Chiarelli o Mangiaguerra!  
Son piscio di cavallo a petto a quelli.  
E poi che canzoncine a sette e otto,  
E salmi azzurri! So dire altra musica  
Che quella qui di cappella.

*Govern.* Orsù, e' basta.

*Tito.* Sì. Il buffone è come carne grassa,  
Che stucca presto.

*Govern.* E' sarà ben che tu  
Torni altra volta.

*Parent.* Niente, signore,  
Io ve la finirò in tre parole.

*Tito.* Hai tu beuto stamani?

*Parent.* Poca cosa in vero:  
Tanto di Corso, ih....

*Govern.* Sì poco, eh?

*Parent.* Io avevo  
Questo moscon nel fiasco che ronzava.  
Era tre ore innanzi di stamani,  
Quando noi ci azzuffammo.

*Govern.* Se' tu forse  
Quello che ammazzasti là alle grotte?  
Colui?

*Parent.* Signor sì.

*Anich.* Signor, gli è desso.

*Parent.* O e' non t' accade voler far la spia  
Per guadagnare il quarto, che io la voglio  
Far io e guadagnarmelo.

*Anich.* Sì, sì, guadagnalo.

*Govern.* Oh! questa è la più pazza fantasia  
Che io sentissi mai un'altra volta.  
Fien morti dieci e non si troverrà  
Chi sieno stati gli uccisori; a questo  
Ci son tre che l' han morto.

*Parent.* E' menton tutti per la gola, per  
Che io son stato quello che l' ho morto.

*Tito.* Oh! se egli avessi una taglia di mille  
Ducati, e' non si fare' tanto a gara.

*Parent.* Io son un uom da bene e dico il vero,  
E mi vergognerei com' un ribaldo,  
S' i' non l' avessi morto, a dir d' averlo.

*Govern.* Oh! tu sarai, come sè dir, venuto  
A mangiare il formaggio nella trappola

*Parent.* Se e' non m' è fatto torto...

*Govern.*

Di cotesto

Stanne sicuro, che e' non ti sarà fatto.  
Ma conta su il fatto com'è ito.

*Parent.*

Io mi stavo e mi sto qui al sartore,  
Perchè io non voglio esser vagabondo...

*Govern.*

Oh! ben sai, che e' si mandano in galera.

*Parent.*

Ma quel ribaldelluzzo mi faceva  
Sempre mai qualchè tenta nella fede,  
E non ier l'altro egli ciurmò sì bene  
Un ebreo, che e' ci diè per cento scudi  
Certe robaccie, che valevon trenta,  
E tempo un anno obbligati l'un per l'altro.

*Tito.*

E non pagando l'un, l'altro non paghi.

*Parent.*

Cotesto appunto s'usa far, Signore.  
Io lo so, perch'io sono stato in causa  
A casa mia, nelle Stinche; ma qui non  
Ci si scherza.

*Govern.*

La roba dove andò?

*Parent.*

Lo Smillanta l'ha data ad uno ebreo.

*Govern.*

È stato quel medesimo?

*Parent.*

Sì, cred'io:

Nè m'ha volsuto dir per quanto: basta,  
Che e' mi voleva dar dodici scudi.

*Tito*

E così stanno a dodici per cento.  
Odi, la fu picchiata da ebreo.

*Parent.*

Ma perchè io gli dissi che e' menava  
Tropo grave il rasoio, e' mi smentì,  
Nè gli bastò ingiuriarmi di parole,  
Che, come quello che volea rubarmi  
Anco quelli, cacciò mano al trafieri,  
E io per mia difesa alle cesoie.  
E finalmente io l'amazzai. Suo danno,  
Canaccio traditore, impari a mordere!  
Che se e' non affrontava, io non gli davo.  
Signore, e' ve la conta giusta, giusta  
Come l'andò appunto.

*Anich.**Parent.*

Oh v'eri tu, Romeo?

*Anich.*

In quella grotta, in sulla buca della

- Qual vi ponesti a fare quella disputa.  
*Parent.* Eh io son uomo di onore e non direi  
 Una cosa, alla fe da cavaliere,  
 Per un'altra.
- Tito.* Se e' fè per suo difesa,  
 Le leggi lo difendono e lo scusano.
- Parent.* E però ne voglio cachera canta.
- Govern.* E' ti bisognerà entrare in carcere.
- Parent.* Oh io entrerei ancora nell' inferno !
- Govern.* Che? in quel che vo' avete in Firenze?
- Parent.* O in qual credete ch'io dicessi?
- Govern.* Sta'a udir, Parentraccola, io voglio ire  
 A favellar di questa cosa a Cesare.
- Parent.* O che poss'io far meglio, che venire  
 A dir da me le mie ragioni a lui?  
 Che io non posso spendere in dottori,  
 Nè in notai, che e' non s'empion mai.
- Tito.* E' dice il vero.
- Parent.* Io voglio innanzi bérmeli.  
 E poi qui non ci va cuiùs nè cetere.
- Tito.* Menatelo, perchè 'l signor veggendolo,  
 Lo potre' liberar or, giudicandolo,  
 Come gli è 'n verità, di buone genti.
- Parent.* Vo' lo potete dir con verità chi io sia,  
 Che io sia di buone genti e di migliori.
- Govern.* Orsù venga: ma intendi un po'  
 Dove corre quel paggio.

## SCENA III.

PAGGIO *del re*, ANICHINO, GOVERNATORE e TITO.

- Anich.* Oh paggio ! oh paggio !
- Paggio.* Che è stato?
- Anich.* Fa' motto.
- Govern.* Di', ha magnato ancor l' imperadore ?
- Paggio.* Signor sì.
- Tito.* E il re ?

*Paggio.* Sì, ma s'è partito.  
*Govern.* Andiam che appunto sarà tempo comodo.  
*Paggio.* Oh Dio, oh Dio! quando la fortunaccia  
 Piglia a favorir uno, io ti so dire  
 Che la lo fa e serve dall'amico!  
 Starà uno sgraziato in corte cento  
 Anni a crepare e poi si morrà in paglia.

## SCENA IV.

RONCOLA e il PAGGIO.

*Roncola.* Oh va chi abbia bisogno di parenti!  
 Chi è di fuor, chi non può e chi non vuole.  
*Paggio.* Addio, Roncola bravo!  
*Roncola.* Oh dove, dove?  
*Paggio.* Al monasterio, dove è ita la balia,  
 A farla tornar qua.  
*Roncola.* Buone faccende?  
*Paggio.* Ottime pel figliuolo e per lei anco.  
*Roncola.* Oh io so che voi avete tanto a farlo  
 Come un pollo stiato.  
*Paggio.* E di che sorta! ascolta questa:  
 Gli hanno stamani desinato insieme  
 L'imperadore e 'l re, e serviva a tavola  
 Il figliuol dello stesso imperadore.  
*Roncola.* Che! quel puttello?...  
*Paggio.* Oh e' non n' à de' maggiori.  
*Roncola.* Tira innanzi.  
*Paggio.* E così tutti noi altri  
 Paggi d'ambo le corti; e v'era ancora  
 Questo pregiato figliuol della balia,  
 Il quale può parere ed esser angelo  
 Agli occhi de' signori e di quest' altri,  
 Ma alli miei, e' mi pare un fanciullo  
 Tessuto assai alla piana; sa un poco  
 Cantare, sonacchiare e ballonzare;  
 Ma non tanto però, che e' se n' avessi

A far tanti limoni e melarance.

*Roncola.* Egli è assai garbato e vistosino  
E dà nel buono.

*Paggio.* Oh noi vi siamo tanti  
E signori e figliuo' di gentiluomini,  
Che non gli cederemmo un dito. Egli ha,  
A quel che se ne vede, un' albagia,  
Per essere allevato col figliuolo  
Del nostro imperadore, che gli par quasi  
D'esser imperador. Riniego il mondo,  
Se e' non ha più fummo che non ha  
Il figliuol dello stesso imperadore.

*Roncola.* El pidocchio, se e' casca per disgrazia  
Nella farina, e in un tratto e subito  
Ch'egli è bianco, e' crede esser mugnaio.

*Paggio.* Gli è finalmente figliuol d'una balia,  
E poi di non so chi. Lasciàn lo spazio....

*Roncola.* Ti par poco l'aver tenuto in bocca  
Il capezzol che ha tenuto Cesare!

*Paggio.* Gli è simile a quel che suona gli organi,  
Ma dal lato di drieto alzando i mantici  
Tra i sonatori di tastàmi: io intendo,  
Che e' ci fu recato in una culla  
Da Savoino Birboncello.

*Roncola.* Oh vedi come va!

*Paggio.* Io non lo so, ma io lo sento dire  
Qua da voi altri: che io ci son venuto  
Da poco in qua di Francia e me n'andrò,  
A quel che io veggò, da meno: or insomma  
Tutti serviamo a tavola, e nessuno  
Piacque al mie re, se non cotesto cero:  
E fu di sorta, che ci lo chiese a Cesare  
In barba grazia, promettendo di  
Fargli gran cosa.

*Roncola.* Oh non n'ebbe egli ieri  
Una buona badia?

*Paggio.* Egli ebbe tanto,  
Che il più antico cortigian non ha

Avuto alla metà.

*Roncola.* Io' viddi già  
Da maestro Pasquino, in quel barbiero,  
Un quadro, nel qual era una Fortuna  
In sur un frutto grande, tutto carico  
D'oro; d'argento, di corone varie,  
Di gemme, scettri, borse di danari,  
Capresti, ceppi, scope, e cose simili;  
E sotto esso era poi gente infinita  
E molte bestie, asini, buoi e porci,  
*Et reliqua*: ogni genere in effetto  
E buoni e mali. Madama Fortuna  
C'era e stava a sedere a mezzo l'albero.  
E cor una gran pertica che aveva  
In mano, batacchiava a più potere  
Or qua or là. Cadevan giù battute  
Le cose e davan sopra agli aspettanti  
A catafascio e non secondo i meriti.  
Fa' il comento ora tu a quella storia:  
Se non che a' ricchi gli utili e gli onori.  
E a' poveri e sgraziati i disonori.

*Paggio.* Invenzion non men, Roncola mio,  
Verissima che bella.

*Roncola.* Ma lo imperadore  
Che rispose alla chiesta?

*Paggio.* Che e' non era  
Suo e che in quanto a sè gnene donava:  
Che e' si facessi contenta la madre.

*Roncola.* Oh vedi ch' anco un re s' à ad inchinare  
Ad una balia per farle del bene!

*Paggio.* Onde cercai di lei, e trovato  
Che l' era ita stamani al munistero,  
La vo a chiamare e così fo il sergente  
Al signor don Balin, che in altro affare  
Non l' avrei degnato per scalzarmi.

*Roncola.* Madonna invidia cortigiana!

*Paggio.* Pensa che  
L' invidia buona è sempre fra gli artefici.

A rivederci, addio.

*Romcola.* Come le lucciole, over come le golpe!  
 Egli ha invidia e si vede che l'è  
 Di quella crespa: ma gli ha ragione anco.  
 Corpo di me! che e' farebbono perdere  
 Talor la pazienza ad un san Giobbe.  
 Ma ecco il re: poco più che e' badava.  
 E' lo trovava qui. Eh io vogl'ire  
 In casa a dir che vagliano i parenti.

### SCENA V.

*Il RE DI FRANCIA con gran gente e col FIGLIUOLO della BALIA e con  
 il CONTE D'ARLI.*

*Re.* Se vostra madre concede che venghiate  
 In Francia e che vogliate farvi prode  
 Cavalier onorato ed ubbidire,  
 Beato a voi! perchè ci troverete  
 Tanto pronto a giovarvi e farvi bene.  
 Come se voi ci fussi figliuol proprio.  
*Figl.* Cristianissimo sire, donimi Iddio  
 Tanto conoscimento e tanta grazia,  
 Che io sappia operar quello ch'è suo' voglia.  
 Onor mio, e piacere della infinita  
 Bontà dell'alta Maestade vostra.  
*Re.* Signor Conte, per quel che siamo, noi  
 Ci compiaciamo tanto in questo putto.  
 Quanto se e' fusse quel figliuolo, che  
 Ci morì, giacchè sarebbe ancor esso,  
 Se e' fusse vivo, ohimè! di questo tempo.  
*Conte.* Cristianissimo re! quel che al ciel piace,  
 Convien che piaccia a noi, e se la vostra  
 Maestade si fussi resoluta  
 Di prender nuova moglie, ella gli arebbe  
 Fatto lo scambio, sì che (mi perdoni  
 Che io lo pur dirò) questa è suo colpa.  
 Ma si puote emendare ancora il fallo,



- Risolvendosi a far quello che bramano  
 Li servi suoi, anzi per tutto il regno.
- Re.* Noi diremo a voi quel che non ci è  
 Più uscito di bocca. Aviam pensato  
 Ciò molte fiate e cerco di disporci  
 L' animo nostro sol per compiacere  
 A vo' altri amorevoli signori:  
 Ma non ci è stato mai ordine di  
 Poterci accomodar l' animo nostro,  
 Nè crediamo poterloci giammai.
- Conte.* Se vostra Maestà, che dice il lirico  
 Poeta? che uno amore caccia sì l' altro.  
 Come da sè si trae chiodo con chiodo.  
 Quel dolor della moglie, a chi ne toglie  
 Un' altra, è appunto come il duol del gombito.
- Re.* Le son parole, crediatelo a Noi.  
 Ma il signor Tito ne va molto in fretta.

## SCENA VI.

TITO, RE, CONTE, e FIGLIUOLO, e ANICHINO.

- Tito.* Oh la fu buona pensata il condurlovi!
- Anich.* E per lui e per noi, poichè gli è libera.
- Re.* Signor Tito ove andate?
- Tito.* Perdonatemi Sire.  
 Anichin, porta questa e fa cavare  
 Di carcer messer Claudio tuo e Sempronio,  
 E venite qui subito.
- Re.* Chi è in carcere?
- Tito.* Messer Sempronio vostro e Messer Claudio  
 Parigin, quel suo amico...
- Re.* Oh écci in Roma?
- Figl.* Serenissimo re, ecco mia madre.
- Re.* Andatela a incontrare. Signor Tito,  
 Noi vogliamo or parlar con quella donna
- Tito.* E con licenza, Sire, io seguirò  
 Intanto il mio viaggio.

## SCENA VII

BALIA, FIGLIUOLO, RE e CONTI.

- Balia.* Piaccia al Signor che io termini oramai  
Tanto peregrinaggio e tanti affanni.
- Figl.* Ben ne venga la mia signora madre:  
Fate motto al gran Sir che là vi attende.
- Re.* Oh che grazia gentile ha questa donna!
- Balia.* Mantenga Dio la vostra Maestade,  
Cristianissimo re.
- Re* Ed a voi doni  
Ogni contento. Noi aviàn pigliato  
Sicurtà in mandando per voi, a causa  
Che a questo vostro unico figliuolo  
Si faccia qualche bene, essendo massime  
E seguitando d'esser gentile sco  
E ben creato. Ma come può essere  
D'altra maniera, sendo vostro figlio.  
Ed allevato in una corte tale,  
Alla quale di tutto 'l mondo vengono  
Per apprendere creanze ogni dì uomini?  
E benchè noi sappiam che il naturale  
Amor dei figli, ohimè! può molto,  
Nondimen noi tenghiàn che sendo voi  
Quella prudente donna che voi siete.  
Voi cel darete, sì come l'ha dato  
In sul vostro volere il Magno Augusto:  
Promettendovi certo che Luigi  
Di Francia re, non lo domanda a voi....  
E questa mano che vi tocca il manto,  
E così tocca ancor la testa vostra.  
Il segno sia e il testimon verace  
Che nol vogliàn per servo, ma s'egli  
Riuscirà, sì come noi speriamo.  
Che lo aremo onorato da figliuolo:  
E saranno figliuol di molti principi.

Che brameranno star sì come lui.

*Balia.* Cristianissimo re, io le son madre,  
E come madre bramo ogni suo bene.

*Re.* E se vorrete anco vederlo spesso,  
Se non v'increscerà di lasciar Roma,  
Ne potrete venir con esso in Francia:  
Che se bene non è Parigi nostro  
Bel come Roma, il contento ch'arete  
Del figliuol, vel farà parer più bello.

*Balia.* Sendole madre e sendo stata sola  
Sin ora, io ne potea, Sire, disporre  
A modo mio: ma or, sendoci il padre,  
Io non posso di lui dispor del tutto;  
Ma per quanto a me aspetta, io lo vi dono  
Per servo e per figliuolo ed in quel modo  
Che vostra Maestà degna accettarlo.

*Re.* Prudentemente: ma dove è suo padre,  
Acciò che, come saggio, anch'ei cel doni?

( Qui la balia si getta ginocchioni e dice )

*Balia.* Cristianissimo re, ecco la vostra  
Devota ancella che degnasti già  
Di accettar per consorte; eccovi quella,  
Quella che non sa mai di avervi offeso  
Nè commesso alcun fallo, onde dovesse  
Sofferire il gastigo della morte.  
Ma perch'io so la prudenza vostra  
È infinita, perciò mi confesso  
Degna di quel gastigo che a lei piace  
E com'è giusto, eccomi apparecchiata;  
E quel che piace al mie sir, piace anco a me.

( Qui getti giù il panno alla romanesca che ha in testa e aprasi la veste dal collo e dica )

Ecco il petto, signore, ecco la gola  
Pel ferro, che restò di farsi rossa,  
Perchè io allevassi il figliuol vostro.  
Si tinga adesso, ch'io ne son contenta  
Fate di me, signor, vostro volere.

( Qui il re si maraviglia e la abbraccia e bacia e dice )

*Re.* Oh Dio! oh Dio! oh Dio! dolce consorte  
È ver quel che veggiamo? è vero quello  
Che sentiamo? o siàn pur dal sonno oppressi  
No, siàn pur desti, e voi pur siete viva!  
Levate su, mie vita, e riservate il collo,  
Servate il casto petto, ove il mio cuore  
Si possa riposare. Bastivi quello  
Che di travaglio vi ha dato fortuna.  
E voi, figliuol carissimo, oh figlio caro,  
Da noi amato pria che conosciuto  
Per via d'occulta proprietà di sangue;  
Abbracciate e bacciate il padre vostro,  
Che tanto caro v'à quanto se stesso;  
E con la vostra madre fate festa,  
Che di tanti travagli è giunta al fine.

*Figl.* Serenissimo padre, eccomi a voi  
Pronto per ubbidirvi: e voi diletta  
Madre, com'or ne date un tanto padre  
Che ma' più lo diceste?

*Balia.* Il tutto ho fatto  
Per lo meglio, siccome intenderete;  
Che la gran rigidezza della lettera  
Mi sbigottì così, che ancor ne tremo.

*Re.* Voi, consorte dolcissima, giammai  
Ci offendeste di nulla, non che tanto  
Che avessimo ad esser così crudi;  
Ma se l'altrui malignità fu tale  
(Come crediam che abbiate inteso,  
Perch' oramai è noto a tutto il mondo)  
Che ci potevamo noi più far? Ma Dio  
Che è protettor de' buoni e di chi l'ama.  
V' à preservata, non sappiàn già come:  
Onde rendiamo a lui grazie infinite,  
E speriàn che negli anni più maturi,  
Goderem quell'amore e quella pace,  
La qual ne fu sturbata da' maligni.  
E veggo ora, Signor clemente e pio,  
Per che cagion non lasciavi disporre

L' animo mio in cotant'anni a pigliare  
Nuova sposa.

*Conte.* Cristianissimo re, io conosco ora  
Che gli è ver quel che dice il sapiente.  
Che 'l cor del re è nelle man di Dio,  
E ch'egli ne dispon come gli piace.  
E stupisco e trasecolo e rinasco.  
Madama Emilia pur morì in Parigi.  
Pur fu sepolta e fattole l'esequie,  
E 'l suo figliuolo fu portato morto  
Da queste spalle al sepolcro: e pur vivono:

*Re.* Deh! consorte carissima, degnatevi  
Di contarci lo scampo vostro, acciò  
Che sappiamo a che amico noi doviamo  
Di sì gran beneficio tener obbligo.

*Balia.* Appressandosi il tempo del mio parto,  
Quel santo vecchio duca di Nemorse,  
Acciò ch' i' fussi in tutti i miei bisogni  
Me' provveduta, fè venire in corte  
Della duchessa sua una sorella  
Vedova e vecchia, che egli aveva, ed ella.  
Come madre carissima, mi fece  
Ogni comodità.

*Re.* Di questo siamo  
Debitori di più a quello nostro  
Servo fedelissimo.

*Balia.* Ma avendo il duca avuta la risposta  
(Quando avvisò del figliuol maschio nato)  
Diversa al tutto da quel che pensava,  
Si sbigottì: perchè, per dirne il vero,  
(Siemi lecito il dirlo) e' non trovava  
Cosa ch'avesse a far commetter quello.

*Re.* Voi intendeste chi falsò la lettera?

*Balia.* L' ho poi sentito dir, da poi che qua  
Ci è vostra Maestà. Ma perchè gli era,  
Come si sa, uom giusto e buon cristiano.  
Non volendo commetter quello eccesso  
(Essendo stimolato dalla lettera):

Ristretto in sè colla sua sorella,  
Non doppo molti dì e' si servirono  
D'una bella occasion che lor si porse,  
Mandata dal Signor per scampo mio.  
E questa fu, che avendo Madama Alda  
(Che così si chiamava la sorella  
Del duca) una sua donna in casa seco.  
Perchè il marito era venuto in campo;  
E avendo partorito un putto maschio,  
E morta sopra parto; il duca prese  
Quel corpo e il fece seppellir di notte  
Segretamente, come fusse il mio;  
E quella notte poi tornarlo in casa  
Per seppellirlo per chi era, in pubblico.  
Ed egli di suo mano il tutto fece,  
Perchè non si fidò che di donn' Alda.

*Re.* Oh fedeltà ben degna di corona!

*Balia.* E me, cavata del palazzo quella  
Notte, condusse dove morì quella,  
Col mio figliuol che non volsi lasciare;  
Ed in palazzo fu portato quello  
Della defunta, che vi visse poco.

*Re.* Noi giuriamo da re che ma' più abbiamo  
Inteso cosa più facile e sottile.

*Conte.* E' vi sare' restato colto ognuno,  
Come restammo noi; e quelle lacrime  
Abbinsele segnate e benedette.

*Balia.* Stati in casa del duca da tre mesi,  
In fin che io fui tornata gagliarda,  
E governata sempre da donn' Alda  
E di sua propria man, che alcun mi vidde....

*Re.* Da non posserla ristorar già mai!

*Balia.* Divisò il duca non esser sicuro,  
Nè per me nè per lui ch'io stessi in Francia;  
Onde si risolvè mandarmi a Roma,  
Come in luogo onorato è securissimo.  
Ma perchè il mandar me con qualche fasto  
Gli pareva, come gli era, di pericolo,

Preso tre serve nuove (che mai più  
 M'avevan vista) con la sua sorella,  
 E vestiteci ad uso di romee  
 Che venissero a Roma per lor voto:  
 E preso certa somma di danari  
 E lettere di cambio di mercanti,  
 E adattato sopra delle spalle  
 A una delle serve il putto piccolo  
 In una zana savoia; a piede  
 Ce ne venimmo qua e ci pigliammo  
 Da quelle venerande suore, ond'io  
 Vengo ora, un po' di stanza dalle loro  
 Serventi, ce ne stavamo quiete.

*Re.* Io so che la fu cauta la fuga  
 Da non poterla ritrovar di facile.

*Balia.* Morì intanto in capo di duo mesi  
 Il duca: di che prese la sorella  
 Tanto dolore, che ella poco appresso  
 Fece l'istesso qui: ond'io restai  
 Con le tre serve lì da quelle suore.  
*Re.* C'incresce non poter remunerarla  
 In questa vita, ma farèn per quella  
 Anima benedetta tutto quello  
 Ch'aremmo fatto se fusse vissuta,  
 Di riconoscer tanta servitù.

*Balia.* In questo tempo  
 Io presi per la via della badessa,  
 Servitù con madama imperatrice,  
 La quale avendo a partorir, mi volle  
 Per prima balia: così fatte monache  
 Le tre serventi, venni quà, dov'io  
 E il figliuol vostro siamo stati come  
 Si conviene in la casa di un tal principe.  
 Eccovi il corso della vita mia,  
 Ed in che modo io son restata viva,  
 Per servire al mio re con quella fede  
 E quello amore ch'io l'ho amato sempre.  
*Re.* Non più, regina mia, non più disgrazia.

Ma perchè, poi e' s' è saputo fuori  
Le lettere essere state false ed anche  
Ne facevamo tal risentimento,  
Non vi siete scoperta? che se a sorta  
Ci risolvevamo a pigliar altra moglie,  
Noi saremmo ora in travaglio non piccolo.

*Balia.* Morto il duca e madama sua sorella,  
Non mi restò in Francia alcun di ch'io  
Ardissi di fidarmi, e vi dico, mio re,  
Che e' non sono tre mesi, che io seppi  
Non so che poca cosa del seguito  
Là, e credevo d'essere in disdetta.  
Ben facevo disegno di avvisarne  
La vostra Maestà ancora un giorno,  
Rispetto del figliuolo, ma aspettavo  
Che e' crescesse un po' più: e si diceva  
Che potrebbe venire: ma poi che intesi  
Che venivate qui, disposi allora,  
Avanti ch' ella di qua si partisse,  
Di far com' io ho fatto adesso.

*Re.* E' conven ben

Che noi ci rallegriam dell' evento sì buono,  
E della fedeltà di quel buon vecchio.  
E 'l beneficio che e' ci ha fatto grande,  
Non lo potendo ristorare in lui,  
Noi lo ristorerem nel suo figliuolo;  
Contro del quale già pigliammo sdegno  
Per questo conto, (che or veggiamo a torto)  
Sì che 'l privammo della corte nostra.  
Or per ammenda torni, e d' avvantaggio  
Sia nostro maresciallo in luogo di  
Condè, che è passato a miglior vita.

*Conte.* Serenissimo re, la vostra Altezza  
Fa cosa di lei degna, perchè il duca  
Nostro cognato gli è fedel vassallo;  
Ed a quell'ossa sante e venerande  
Ha obbligo infinito tutta Francia,  
Ed io particolare; e per pagarne



Parte di quel molt'obbligo che io tengo  
 Colla Maestà vostra, a voi, mie sire,  
 Bacio la veste e mi rallegro seco  
 Del duplicato ben che Dio vi dona.  
 Ed il simile a voi, Madama se-  
 Renissima, e a voi signor Delfino.  
 Gioisco in me ancor, che il successore  
 Di sì gran regno è non sol nato, ma  
 È grande e tal, che il suo regno di Francia  
 Se ne puote promettere ogni bene.

*Re.* Signor Conte, sapete ben che noi  
 Vi abbiàn portato sempre affezione;  
 E la nostra consorte e il figliuol nostro  
 Altrettanto faranno, promettendoci  
 Che, come dite, sarete il medesimo  
 Che siete stato.

*Balia.* In quel che giudicate  
 Che vi possiàn giovare?

*Figl.* Così diciamo  
 Ancora noi.

*Conte.* Io vi ringrazio, e acciò  
 Che l'allegrezza vostra ancora sia  
 Da ogni parte perfetta, e compita  
 L'occasione che forse aspettavate:  
 In mentre che la vostra cortesia  
 Darà udienza a quei che compariscono,  
 Con vostra buona grazia io voglio andare  
 Per un negozio e torno adesso a quella.

*Re.* Andate e fate ciò che voi volete,  
 Perchè desiderian di compiacervi.

## SCENA VIII.

CLAUDIO, SEMPRONIO, TITO, RE, BALIA, e FIGLIUOLO.

*Claudio.* Quanto è stato il dolor maggior, fratello,  
 Tanto è maggiore il gaudio.

*Sempr.* Ah poca confidenza !

*Tito.* Salutate ora il re.

*Sempr.* Voi. Claudio, prima.

*Claudio.* Cristianissimo re, io son quel Claudio  
Labretto oggi bandito di Parigi,  
Nè dirò se a torto od a ragione:  
Ma dico bene che io non feci mai  
Cosa che indegna fusse di mie casa.  
E di qualunque cavalier d'onore:  
E sièmene avvenuto quel che vuole.  
E se ben son di là esule, io sono  
E là e qua e dove io sarò sempre.  
Servidor fedelissimo di Quella  
E pronto a por per lei sempre la vita;  
Ma la roba non già, perchè l'è persa.

*Re.* Claudio, il signor Sempronio nostro e vostro  
Ci ha a lungo parlato e delle liti  
E degli affronti, e basta: noi sappiamo  
Gli umori e ogni cosa per l'appunto.  
Il fatto è fatto, ma e' si può correggere  
Ed emendare, il che intendiam di fare.  
E di presente, per mostrarvi appunto  
Vi tenghiàn caro e vi vogliàn per nostro.  
Però, innanzi tratto vi leviamo  
Il bando e preiudizio in che voi siete,  
E vi rendiàn tutti gli onori e gradi  
E case e possessioni e ogni cosa,  
La qual vi fusse stata confiscata  
Doppo l' assenza nostra; ritornandovi  
Di tutto padron libero e sovrano.  
Vi concediamo ancor per sicurtà  
Della persona vostra d'ogni sorta  
Armi per tutto, ma che sien però  
Le vostre liti, differenze e ingiurie  
Tutte rimesse in noi liberamente,  
Sì che noi le possiamo accomodare  
Come ci piacerà, salvando a voi  
L'onor, come conviensi a gentiluomo.  
Vi facciam nostro uom d'arme e sì vi diamo

Ed assegnam trenta corone il mese,  
Servendo in Francia o in Roma  
O in altro luogo dove bisognerà.

*Claudio.* Serenissimo re, l' Altezza vostra  
Ha di tanto avanzato ogni mie merto,  
Quanto ella avanza me di grado: ond' io  
Le resto obbligatissimo, ed accetto.  
Rimetto e pongo in lei ciò che le piace,  
E la servirò in Francia, e in ogni luogo,  
Dove le piace, la servirò sempre.

*Re.* Basta.

Ed acciò che sappiate, signor miei,  
Qual' è questa che noi tenghiàn per mano,  
Questa è quella carissima consorte  
(Il che forse v' ha dato maraviglia)  
Nostra, che aviamo già pianta per morta  
Dieci anni, e questo è nostro unico figlio,  
Ritrovati ora per voler divino:  
Che ne lo ringraziam con ogni affetto.

*Sempr.* La vostra Maestà ci dice cosa  
Che ci fa e stupire e rallegrare.

*Tito.* E però le diciam profizio a tutti.

*Claudio.* Ed io son lor suddito obbligato,  
Con tutto il quor gli riverisco e inchino.

*Balia.* Vi ringraziamo, e per giovarvi sempre.

*Figl.* Ed il simile noi, signori cari.

*Sempr.* Ella ci faccia grazia, che venendo;  
Com' verrà tosto che l' uscirà fuori,  
Virginia mie nipote a visitarla;  
E donargli il buon pro e comandarli,  
Perchè l' è maritata al signor Claudio.

*Balia.* Oh profizio! e' ci piace, che l' è invero  
Figliuola, la qual merita ogni bene.

*Sempr.* Questa pratica è già stata più anni  
Tra 'l sì e 'l no, perchè la madre sua  
Non s' accordava ch' ella andasse in Francia:  
Ma ora che l' è morta e che gli è qua  
Venuto, noi abbiàn concluso il tutto.

- Balia.* Ella verrà tanto più volentieri  
Quanto vi andremo insieme.
- Claudio.* Questo fie  
Il colmo de' favori.
- Balia.* Adesso adesso  
L'abbian lasciata là nel monasterio.  
Sarà ben ire a rallegrarsi insieme  
Col sacro imperatore e imperatrice  
Di cotante prosperitate nostre.
- Sempr.* Le bacciamo le mani.
- Balia.* Anzi per ogni modo.
- Sempr.* Però con buona grazia delle vostre  
Altezze, io vo' condurre  
Il signor Claudio a mutare abito  
E far motto alla sposa: e poi verremo  
A palazzo.
- Re.* Sì, andate. Oh! ecco qua  
Il conte che ritorna.
- Balia.* Oh! veggo seco  
Duoi de' primi baron dell'Inghilterra.

## SCENA IX.

CONTE, ADOVARDO, ENRICO, RE, BALIA e FIGLIUOLO

- Conte.* Cristianissimo sire, io vi promessi  
Tornar con cose che vi dessin gioia.  
Or eccole, e la gioia prima sia  
Che qui la serenissima regina  
Nostra signora è figliuola legittima  
Di Adovardo re già d'Inghilterra.  
E la seconda è quella occasione,  
Che l'aspettava forse ad iscoprirse,  
Cioè, sendo morto il re suo padre,  
(Che Dio gli die salute) il regno  
Oggi è vacato, anzi è venuto in lei,  
Perchè non vi è restato figliuol maschio;  
Onde egli è del Delfino e vostro ancora:

Che quel che non è mio fosse di mie moglie....

Il resto lo diran questi signori,

Che son di là per ciò venuti a Roma.

*Balia.* Adovardo ed Enrico amici cari,  
Eccoci e siamo ancor grazia di Dio  
Vivi, per farvi comodo occorrendo.

*Adovar.* Altissima regina, se alcun dubbio  
Ci rimaneva nella mente ancora,  
Circa quel che di lei ne aveva detto  
Il signor conte intorno della morte,  
E di altri accidenti, ora vien toltoci,  
Lo averci nominati ora e parlatoci.  
Che ancora che la faccia sua per li anni  
Sia alquanto mutata, la favella  
È la stessa che quando era da noi.  
Però, come regina nostra vera,  
Noi ci venghiàn con quella (io non so bene  
Se dobbian dire, e quella ci perdoni  
Se fallassimo in ciò), a rallegrarci  
O a dolerci della fin del suo esilio,  
Seguita per la morte naturale  
(Termine natural di chiunque nasce),  
Del nostro re, ed a lei padre; ma  
Ben certo a rallegrarci della vera,  
Sincera e degna sua successione  
In tanto regno, a nome del qual, noi  
E de' principi suoi e del consiglio  
Del sangue, venghiàn tutti a presentarle  
Lo scettro e la corona, promettendoli  
Obbedienza e fedeltà, sì come  
Da quella e dalla sua somma prudenza  
Provata e cimentata in tanti modi,  
Speriàn governo buono e felicissimo.  
E tanto più che la veggiamo sposa  
Di un re delli maggior ch'oggi sie al mondo,  
E le vediamo (e sia lodato Iddio)  
Un figliuolo già grande e per quel che  
Ne aviamo inteso, valoroso molto.

Accetterete adunque, o signor nostri,  
Il don che vi rechiamo, il quale è tale  
Che non merita d'esser dispregiato.  
Che l'Inghilterra vostra in pace e 'n guerra  
Non conosce nessun che la preceda.  
E noi apportator di quel, degnate  
D'accettarci nel numero di quelli  
Che braman di servirla.

*Enrico.* E si confermo:

E ci offeriamo come si conviene.

*Balia.* Sendoci il serenissimo consorte,  
lo lascerò che vi risponda.

*Re.* Invero

Che se c' fu cosa mai non aspettata  
Da noi, che questa è dessa: mai aviamo  
Inteso più che la consorte nostra  
Fusse figliuola di cotanto principe.  
Or poi che così è, e che voi siete,  
Sì come fedelissimi vassalli,  
Venuti a riconoscer li legittimi  
Vostri signori, e con animo pronto  
Ad arregarli la corona e il scettro,  
E mostrarli la buona affezione  
Che deve ogni vassallo; ecco che noi,  
Col nome del gran Dio, salute, e pace.  
L'accettiamo, e da re vi promettiamo,  
Signoria amorevole e discreta,  
Come conviensi a principe che porti  
Il nome di pietoso e cristianissimo.  
Sì che la fedelissima Inghilterra,  
Degna d'esser pregiata quant'ogni altra,  
Non s'arà da pentir d'avere spesi  
Questi passi a cercar di sua padrona,  
Nè voi d'esserli stati apportatori  
Di quel che giustamente le si deve.  
Ma voi, serenissima consorte,  
Regina or degna di duo tanti regni,  
Perchè mai non ci avete discoperto

Di chi eravate figliuola :

*Balia.* Perchè io  
Promessi al zio mio che era allora  
Il duca di Soffolche.... È vivo ancora :

*Adonar.* Vivo, e ci ha scoperto egli la cosa.

*Balia.* Di non mi palesar mentre viveva  
Il padre mio, perchè ei dubitava,  
Come ei sapesse che io fossi viva  
E fuggita di là per opra sua,  
Che e' lo facesse uccider....

*Enrico.* Gli avveniva,  
Perchè egli n'è fatto ogni procaccio.

*Balia.* Ma questa è storia lunga ed ha bisogno  
Di tempo a dichiararla.

*Conte.* Sì, sì, bastivi che io  
V'ò fatto avere un regno.

*Balia.* Voi sarete  
Conosciuto da noi secondo il merito.

*Re.* Andiamo a sua Cesarea Maestà  
E a sua Santità, che se ben quella  
Ci spedì d'ogni cosa stamattina,  
Pur e' conviene stando in tanta gioia,  
Baciare il piede di sua Santitade,  
Acciò ne dia la sua benedizione:  
Che il tutto fa ben chi teme Iddio.

## SCENA X.

ANICHINO, RONCOLA e CORNACCHINO.

*Anich.* Oh che domin sarà con tanta sapa  
E tanto mèl? stamani messer Claudio  
Era sbandito, povero e voleva  
Morire, e questa sera è ricco e sposo.

*Roncola.* E la balia che è fatta regina  
Di duo reami.

*Cornac.* E quel preterellino  
Che è Dallino, e poi quell'altra (come

Si chiam' egli?) più su, più su, n'è vero?  
Tu l'ài trovata ah una bella cosa!

*Anich.* E noi che aremo?

*Roncola.* Un grinzo che ci attacchi.

*Anich.* Abbi fede, ben sai, perchè i padroni  
Son gentili. Ma sta: eccoli fuori  
Che vanno a corte.

*Cornac.* Oh! il tuo messer Claudio  
Ha gettato il bordone e la schiavina.  
E par un uom da ben con que' be' panni.

*Roncola.* Oh non sa' tu che rifanno le stanghe?

## SCENA XI.

SEMPRONIO, CLAUDIO, TITO, ANICHINO e RE.

*Sempr.* Or che noi siamo qui da noi, io voglio  
Pur dolermi di voi. È ci possibile  
Che voi abbiate avuta di me mai  
Oppenione tal?

*Claudio.* Signor Sempronio,  
Li travagli grandissimi che io ho  
Sostenuti, mi han tratto del cervello.  
Ed avendovi scritto e non veggendo  
Farmi accoglienza, mi cadde nell'animo  
(Contra ogni dover io vel confesso),  
Che voi non mi voleste attorno, ond' io  
Non poteva più vivere.

*Sempr.* Sie che tal oppenion di me s'aveva avere.

*Tito.* Or su! su! che la cosa è ita bene,  
E se n'è tratto quel che non potevasi  
Di questa storia.

*Sempr.* Andiamo a corte e voi  
Servitori venitenne; ma prima...

*Tito.* Cornacchino!

*Cornac.* Signor!

*Tito.* Licenzia il popolo.

*Cornac.* Sì bene. Oh vedi quel che fa



L'aver cera di imbasciadore!

*Roncola.* Oh! ben sai, le cornacchie  
Sono quelle che gracchiano.

*Anich.* Oh! di' su,  
Che io senta se tu saresti buono  
Nel Senato di Vinezia o pur per bandi-  
Tore.

*Roncola.* Sì, bene per bandire asini.

*Cornac.* Perditi pure a tuo posta, che subito  
Ti bandirò per asino smarrito.  
Ma e' sare' me' perderti, n'è vero?

*Anich.* Or via su! davvi drento.

*Roncola.* Or via di' l'ultima.... licenzia, via!

*Cornac.* A cotal termine fostù ora!

*Roncola.* Oh, to' quel che tu di' per te, per te.

*Cornac.* Brigata, ell'è finita e più non dura.  
Per vostra fè, ditemi che n'avete  
Cavato in fatto della farsa nostra  
Per portarveli a casa, duo ricordi.  
Il primo s'è che il mal non istà sempre  
Dove e' si posa, se non sopra i gobbi;  
Il secondo si è, che chi non muore,  
Pur si rivede qualche volta. Gli altri  
Che ci son drento trovati voi,  
Se li volete. Oh! io vo' dirne un terzo:  
Ingegnatevi tutti non morire,  
Se vo' ci volet' esser quest' altr' anno  
A veder recitare un' altra farsa:  
Che se quei si morranno, io il dico loro,  
Noi faréno senz'essi. E se l'è stata  
Tale che ella vi abbi soddisfatto,  
Noi l'abbiàn caro e voi al vostro solito  
Fatene segno d'allegrezza, e bastaci.  
E viva il Cornacchin colle suo chiacchere!











**University of Toronto  
Library**

---

**DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET**

---

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File"  
Made by LIBRARY BUREAU

